

**Guido Piovene  
tra idoli e ragione**

Atti del convegno di studi  
Vicenza, 24 - 26 novembre 1994

*a cura di* Stefano Strazzabosco

Marsilio

Questo volume è stato realizzato  
con il contributo della Provincia di Vicenza

© 1996 BY MARSILIO EDITORI® S.P.A. IN VENEZIA

ISBN 88-317-6360-1

## INDICE

### GUIDO PIOVENE TRA IDOLI E RAGIONE

- 11 Piovene e Vicenza  
*di Fernando Bandini*
- 19 Ritratto di Guido Piovene  
*di Geno Pampaloni*
- 23 L'intrico delle finzioni: *Lettere di una novizia*  
*di Giorgio Bàrberi Squarotti*
- 43 Attenzione, distrazione, stramberia  
*di Anco Marzio Mutterle*
- 57 Sulla lingua e lo stile di Piovene narratore  
*di Tina Matarrese*
- 77 Piovene e Borgese  
*di Ricciarda Ricorda*
- 97 La casa degli specchi: stili e figure della diplomazia in *Lettere di una novizia*  
*di Stefano Strazzabosco*
- 113 Guido Piovene saggista: visionario di cose vere  
*di Luciano Simonelli*
- 129 Lo sguardo, il tempo, le cose nella scrittura di Piovene  
*di Michela Rusi*

INDICE

- 139 Il «lungo viaggio» di Guido Piovene nell'Italia fascista  
di Renato Camurri
- 173 Il *Viaggio in Italia*: architetture, urbanistica, deturpazioni  
di Renato Cevese
- 187 Guido Piovene e la Société Européenne de Culture  
di Michelle Campagnolo Bouvier
- 191 Piovene e Saba  
di Lorenzo Polato
- 205 Piovene tra psicologia, psicanalisi e psicocritica  
di Michel David
- 239 *Holzwege* religiosi di Guido Piovene  
di Guido Somnavilla
- 249 L'ultimo Piovene, ossia della finale «glaciazione»  
di Giorgio Pullini
- 265 Filosofia sottesa in *Madame la France*  
di Tina Beretta Trezzi
- 269 Piovene viaggiatore della scrittura: *Viaggio in Italia*  
di Ilaria Crotti
- 289 La doppia virtù (a proposito di *La gazzetta Nera*)  
di Giuliano Gramigna
- 297 La finestra e altro. Guido Piovene  
di Andrea Afribo

In occasione del ventennale della morte di Guido Piovene, nel 1994 la Provincia di Vicenza, in collaborazione con il Comune, la Casa di Cultura Popolare - Società di Mutuo Soccorso e il Provveditorato agli Studi, promuoveva un articolato calendario di iniziative dedicate alla figura e all'opera dell'autore nato a Vicenza nel 1907.

Incontri nelle scuole, proiezioni cinematografiche, spettacoli teatrali, una mostra di materiali inediti furono le tappe di un percorso di approfondimento proposto per la prima volta alla cittadinanza. Il convegno «Guido Piovene tra idoli e ragione» (24-26 novembre 1994) ne fu il momento scientifico e di ricerca, che mise a confronto i più qualificati studiosi di questo illustre vicentino. I contributi dei relatori sono confluiti nella pubblicazione che presentiamo: non solo una raccolta di atti, ma un significativo e aggiornato contributo alla valorizzazione e all'approfondimento di un autore ancora poco conosciuto rispetto all'importanza che ricopre nell'ambito della cultura italiana del nostro secolo.

Un sincero ringraziamento rivolgo al mio predecessore, Giuseppe Castaman, che ha creduto nel «progetto Piovene», agli enti pubblici che hanno affiancato l'Amministrazione Provinciale, e infine alle associazioni che hanno curato con successo la realizzazione di questa esemplare iniziativa. L'augurio è che il «progetto Piovene» segni l'inizio di una sempre maggiore qualificazione degli studi sugli autori vicentini, nel giusto intento di dare loro lo spazio e l'attenzione che meritano quali imprescindibili frammenti del nostro Novecento letterario.

MANUELA DAL LAGO  
Assessore alla Cultura  
della Provincia di Vicenza

RENATO CAMURRI\*

IL «LUNGO VIAGGIO» DI GUIDO PIOVENE  
NELL'ITALIA FASCISTA

1. *Piovene e Zangrandi: due casi a confronto*

Agli inizi degli anni sessanta compaiono due libri, dedicati allo stesso tema, scritti da due personaggi molto diversi, accolti con lo stesso fragore polemico, ma destinati a diverse fortune.

Più d'uno sono, infatti, i motivi che inducono ad accostare *La coda di paglia* di Guido Piovene, al libro di Ruggero Zangrandi intitolato *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*. Entrambi furono pubblicati nel 1962<sup>1</sup>, da due autori già ampiamente affermatasi nei loro rispettivi campi di attività. A quella data il conte Guido Piovene, nato nel 1907 a Vicenza, aveva ormai occupato una posizione di primo piano nel panorama di quella letteratura che si era preparata negli anni del fascismo e che sarebbe sbocciata nell'immediato secondo dopoguerra<sup>2</sup>.

Nel 1962 Piovene aveva, dunque, alle spalle una cospicua serie di prove narrative, comprendente sia quelle attribuibili alla fase giovanile come *La vedova allegra* (1931), sia quelle appartenenti al periodo più prolifico<sup>3</sup> compreso tra il 1939 – anno della stesura de *La Gazzetta Nera*, pubblicata successivamente nel 1943 – e il 1949; anno in cui appare il romanzo *I falsi redentori*, opera che chiude il ciclo inaugurato con le *Lettere di una novizia* (1941), il lavoro, tra quelli di questo periodo, sul quale più di ogni altro si soffermeranno le attenzioni dei critici, compresa quella di Benedetto Croce<sup>4</sup>.

Dopo questo periodo, che lo stesso scrittore vicentino definì «una preparazione all'attività artistica vera e propria»<sup>5</sup>, per oltre un quindicennio le energie di Piovene furono interamente dedicate alla saggistica, al giornalismo e ai viaggi che, come inviato del «Corriere della Sera»

prima, e de «La Stampa» successivamente, lo portarono a visitare Polonia (1946), Bulgaria (1946-47), e Stati Uniti (1950-51), da cui trasse i materiali per il *De America* pubblicato nel 1953.

Proprio in quest'anno inizia l'esplorazione del nostro paese, regione per regione, pensata con l'obiettivo di descrivere il nuovo volto del paese che usciva dalle rovine della guerra, ma anche con l'intenzione di verificare come i primi risultati di questa rinascita economica e sociale si sovrapponevano ai vecchi mali e vizi della società italiana, facendo così emergere le contraddizioni di alcune combinazioni tra modernità e tradizione che si andavano lentamente sedimentando negli angoli d'Italia toccati durante questo Grand Tour<sup>6</sup>. Dalle corrispondenze preparate a ogni tappa del viaggio per un fortunato ciclo di trasmissioni radiofoniche, nacque il volume *Viaggio in Italia* pubblicato nel 1957.

Alla stessa data del 1962, il tortuoso percorso politico e intellettuale di Ruggero Zangrandi aveva già fatto segnare alcune tappe importanti. Nato a Milano il 5 maggio del 1915, Zangrandi aveva seguito la famiglia nel trasferimento a Roma dove, assieme a un altro giovane proveniente da Milano, Vittorio Mussolini, nell'autunno del 1929 si era iscritto al prestigioso regio ginnasio liceo Tasso<sup>7</sup>.

Inizia da qui la lunga avventura di Zangrandi attraverso il fascismo, condivisa per lunghi tratti dal coetaneo Vittorio, a partire dalla fondazione del giornalino «La penna dei Ragazzi», l'organo fascista degli studenti ginnasiali. L'amicizia e la collaborazione con il figlio del Duce si protrasse per tutti gli anni del liceo; all'esperienza del giornalino studentesco – protagonista, per altro, con lo stesso Zangrandi, di alcune violente polemiche contro i futuristi<sup>8</sup> – fece seguito quella della rivista «Anno XII», uscita agli inizi dell'anno scolastico 1933-34, e della successiva «Anno XIII».

I rapporti tra i due si rallentarono progressivamente dopo la fine del liceo e si diradarono sempre più a partire dal 1935. Mentre, infatti, l'impresa coloniale in Etiopia faceva sorgere i primi dubbi al giovane Zangrandi circa l'evoluzione della politica fascista<sup>9</sup>, l'ex compagno di banco degli anni del liceo, si accingeva a partire per l'Africa Orientale con il grado di sottotenente dell'aeronautica<sup>10</sup>. Iniziò, dunque, in quegli anni l'evoluzione di Zangrandi – che verrà seguito da alcuni dei coetanei conosciuti con le esperienze dei primi giornali – verso posizioni sempre più critiche nei confronti del regime che preludevano al successivo distacco.

Gli sforzi organizzativi compiuti con le prime iniziative politiche, puntavano ad aggregare le forze giovanili deluse dal fascismo. Gli stru-

menti di cui il gruppo disponeva non erano molti. In alcuni casi Zangrandi poteva contare sui contatti con alcuni giornali come il settimanale «Fronte Unico», che si faceva portavoce dei temi dell'universalfascismo, o sui giornali dei Guf locali<sup>11</sup>, come nel caso del padovano «Il Bò», coordinato da Esule Sella e comprendente un gruppo di giovani tra cui Ugo Mursia, Ettore Luccini, Bortolo Pento, Giulio Alessi, Gerardo Zampaglione<sup>12</sup> ai quali a partire dall'agosto del '37 si aggiunse anche Eugenio Curiel<sup>13</sup>, o di altre testate animate da gruppi di giovani<sup>14</sup>.

La rete di giornali «controllati» si avvaleva di un ufficio stampa centrale a Roma, che raccogliendo e smistando gli articoli provenienti da tutte le parti d'Italia, alimentava così le pagine interne di queste testate.

Seppur tra molte ambiguità e difficili equilibrismi veniva, dunque, sperimentata – come lo stesso Zangrandi illustrerà dopo la caduta del regime<sup>15</sup> – quella tattica del doppio binario con la quale questi giovani puntavano ad accreditarsi agli occhi del regime<sup>16</sup> come gruppo di «tendenza», non disdegnando quindi contatti ufficiali e aiuti economici, e sviluppando, parallelamente a quest'opera di mimetizzazione, la messa a punto di una ancora confusa e debole, soprattutto sul piano teorico, opposizione al fascismo.

Tra ricorrenti e sempre maggiori difficoltà, questo percorso, continuamente sospeso tra attività di copertura, che con la nascita dell'Agenzia giornalistica italiana fecero un indubbio salto di qualità<sup>17</sup>, e iniziative clandestine di propaganda e di proselitismo, portò alla fondazione del Partito socialista rivoluzionario avvenuta nel dicembre del 1939. La nuova formazione si avvaleva della copertura, delle strutture, e soprattutto dei finanziamenti provenienti dall'attività della citata agenzia<sup>18</sup>.

Attorniato da Esule Sella che ebbe un ruolo di primo piano nella nascita del partito, da Antonio Bernieri, il più critico nei confronti dell'orientamento del partito e il più decisamente orientato a cercare un rapporto con il partito comunista<sup>19</sup>, da Gerardo Zampaglione, praticamente il responsabile dei contatti con tutti gli aderenti al partito, Zangrandi, con l'aiuto della moglie Nora che seguiva le attività di segreteria, tra gli ultimi mesi del 1941 e il giugno 1942 accelerava il processo di costruzione del partito, attraverso un'intensa opera di reclutamento su tutto il territorio nazionale e di potenziamento delle strutture periferiche.

Questo lavoro venne bruscamente interrotto dall'arresto di Zangrandi – da tempo sorvegliato come tutto il gruppo ruotante intorno

all'Agenzia giornalistica italiana – avvenuto la mattina del 17 giugno 1942 assieme ad Antonio Bernieri. Le accuse nei suoi confronti erano pesanti; oltre al reato di associazione sovversiva, venne avanzata l'accusa di concorso in spionaggio politico e militare. Da alcuni mesi Zangrandi aveva, infatti, stretto rapporti con emissari dell'ambasciata sovietica a Roma e con uomini impegnati nell'attività di spionaggio. La cattura dei vertici del partito provocò una catena di altri provvedimenti che colpirono numerosi militanti e simpatizzanti dell'organizzazione.

La detenzione a Regina Coeli di Zangrandi si protrasse ben oltre la caduta del fascismo e i caotici avvenimenti dei quarantacinque giorni, in una situazione resa ancora più pesante dall'ostilità e dalla diffidenza manifestata dagli altri detenuti politici, e in particolare da parte del gruppo comunista guidato da Mario Alicata e Lucio Lombardo Radice<sup>20</sup>. Mentre per quest'ultimi e per il grosso dei detenuti accusati di reati politici la liberazione in massa arrivò nelle prime settimane dell'agosto '43, il destino di Zangrandi appariva già segnato.

Nel clima di confusione seguito alla firma dell'armistizio dell'8 settembre, le autorità di polizia italiane, per paura delle reazioni dell'occupante tedesco, si palleggiavano la responsabilità della decisione della scarcerazione di un detenuto sul quale gravava l'accusa di spionaggio politico e militare<sup>21</sup>. E così fu, infatti. Zangrandi sarebbe uscito dal carcere il 26 ottobre del 1943, scortato da due soldati tedeschi. La destinazione erano le carceri di Alexanderplatz a Berlino, dalle quali nel marzo del 1944 fu trasferito in quelle di Charlottenburg<sup>22</sup>. Ci resterà fino al 16 aprile del 1945 quando fu liberato, passarono più di due mesi prima di poter arrivare a Roma il 22 agosto, assieme all'amico Antonio Petrucci con il quale aveva condiviso tutto il periodo della prigionia in Germania<sup>23</sup>.

Pesantemente segnato nel fisico e nell'equilibrio nervoso per i patimenti subiti, Zangrandi dovette fare i conti al suo rientro con altre amare realtà. Il suo rapporto con Nora si era irrimediabilmente incrinato, il Partito socialista rivoluzionario esisteva ancora sulla carta, ma nella pratica i militanti rimasti attivi, con alla testa Sella e Bernieri, avevano aderito al Partito comunista, scelta che Zangrandi compì nel 1946, entrando così a far parte di un ambiente che conservava nei suoi confronti una forte ostilità.

L'impatto con la nuova realtà postbellica fu, dunque, duro. Lentamente Zangrandi riuscì a trovare una nuova collocazione professionale. Iniziò, grazie all'interessamento di Esule Sella, a collaborare con la RAI per il giornale radio della mattina, incarico che mantenne anche quan-

do, di lì a poco, nel gennaio del 1947 riprese, con l'esperienza de «La Repubblica d'Italia», la sua attività di giornalista della carta stampata.

Questa rimase, passando attraverso l'altra e più lunga esperienza a «Paese Sera» sotto la direzione di Fausto Coen, e le collaborazioni a «Rinascita», «Belfagor», «Vie Nuove», l'attività alla quale resterà legato, offrendo il meglio di sé come commentatore politico, autore di grandi inchieste e saggista<sup>24</sup>, fino al suo suicidio avvenuto il 30 ottobre del 1970.

## 2. La difesa di una generazione

Fu nel clima politico e culturale della ripresa postbellica, con le prime precoci delusioni per il nuovo panorama politico, caratterizzato dall'emergere di una classe politica che – camuffatasi negli anni del fascismo, e passando attraverso qualche veloce conversione in un antifascismo di maniera – si accingeva, favorita anche dalle divisioni interne al blocco di forze che aveva costituito il nerbo forte dell'asse resistenziale, ad assumere il controllo effettivo della situazione, che Zangrandi maturò rapidamente la decisione di lavorare alla prima versione de *Il lungo viaggio*, completato già nella primavera del 1946, e pubblicato, come abbiamo già ricordato, nel 1947.

Il libro venne accolto con un certo interesse e suscitò – come si verificò sulle pagine dell'«Avanti», dopo una positiva recensione firmata da Franco Fortini – un ampio dibattito. Diversa fu, invece, l'accoglienza all'interno del PCI. Mentre provocò reazioni contrastanti tra i dirigenti<sup>26</sup>, venne positivamente accolto da Palmiro Togliatti, che aveva avuto modo di conoscere l'autore dopo l'uscita del volume, e con il quale condivideva la preoccupazione di aprire un dialogo con gli uomini della generazione cresciuta sotto il fascismo, per recuperarli alla nuova vita democratica. A suggellare questa intesa giunse, inaspettatamente, la recensione di Togliatti apparsa su «Rinascita» agli inizi del 1948<sup>27</sup>.

Passarono molti anni prima che il libro venisse ripubblicato. Completamente assorbito dall'attività giornalistica, solo nell'estate del 1960 – nel clima infuocato dagli scontri che si scatenano in tutta Italia e che avranno come epicentro Genova, la città medaglia d'oro della Resistenza che il MSI aveva scelto come sede del suo congresso nazionale<sup>28</sup> – Zangrandi trova gli stimoli giusti per rimettere mano alla prima edizione del volume.

Come qualche anno più tardi dichiarò in un'intervista:

L'idea di ripubblicare il volume [...] mi è venuta nell'estate del 1960, dopo i fatti di luglio. Mi ero accorto che i giovani nulla sapevano del fascismo, né il mio libro, al contrario di quanto avevo sperato, aveva invogliato altri a raccontare le loro esperienze. Perciò decisi di ripubblicarlo. Lo volevo fare subito, nell'atmosfera surriscaldata di quell'estate, ma mi accorsi ben presto che la prima stesura sarebbe stata insufficiente. Così allargai le mie memorie e aggiunsi le appendici<sup>29</sup>.

Il libro uscirà nell'aprile del 1962 e in pochi mesi si trasformò in un grande successo editoriale, accompagnato da un'insolita attenzione da parte di giornali, riviste appartenenti a tutte le aree culturali e politiche<sup>30</sup>.

Risale a pochi mesi prima della pubblicazione del volume, quando, dunque, il lavoro di preparazione della seconda edizione era già quasi ultimato, la seguente lettera che Zangrandi invia a Piovene, dopo aver partecipato assieme a un dibattito pubblico a Milano. Si tratta di un testo importante, sia per capire il contesto nel quale matura la decisione di ripubblicare il volume uscito nel lontano 1947, sia, d'altra parte, per il rilievo che assume in relazione alla genesi de *La coda di paglia*.

Scrivo Zangrandi da Milano il 12 gennaio del 1961<sup>31</sup>:

Caro Piovene,  
può darsi ella abbia notato, ieri sera, quando ci siamo incontrati alla Casa della Cultura e lei ha avuto alcune cortesi parole con me, una certa freddezza e un certo imbarazzo da parte mia.

Anche se non se ne fosse accorto, desidero dargliene subito, prima di lasciare Milano, spiegazione poiché avendola ormai conosciuta di persona, mi parrebbe reticente non accennarle almeno i motivi del mio atteggiamento, che avrei preferito chiarirle a voce, se le circostanze dell'incontro l'avessero consentito.

Appena poche ore prima di quell'incontro – le dirò, dunque – avevo avuto una discussione con l'editore Feltrinelli e il dott. Mario Spagnol sulla opportunità di includere, in un mio libro di prossima pubblicazione, una appendice che è dedicata a una sia pur frettolosa rassegna delle responsabilità degli uomini di cultura durante il fascismo. E il discorso si era particolarmente soffermato sul suo «caso».

Non occorre che le dica che il mio punto di vista è ben diverso da quello dei fascisti di oggi o dei ricercatori di scandali. Io prospetto quelle responsabilità sotto il profilo del cattivo esempio che diedero ai giovani e della solitudine in cui li lasciarono.

Sebbene io abbia solo sette o otto anni meno di lei, patii molto di tale condizione e proprio di vedere tra gli altri, uomini come lei solidarizzare nel modo che sa con il regime. Soprattutto so che ciò ebbe non poca influenza su molti miei coetanei, mortificandoli e scoraggiandoli.

Sono informato che, da alcuni anni, ella è tra i pochi uomini di cultura della sua generazione che hanno assunto posizioni democratiche avanzate. E la Rossana Rossanda mi ha informato, ieri sera, che ella sta da tempo lavorando ad un libro di più profonda analisi autocritica; una sorta di «esame di coscienza». E non le nascondo che questa notizia ha contribuito molto ad indurmi a scriverle.

In primo luogo per avvertirla in anticipo, dato che ci siamo conosciuti sia pur fuggevolmente, delle critiche che le muoverò. E poi per cercare di spiegare la mia opinione che certe verità (dolorose per tutti) non vadano taciute, specie quando si inseriscono in [sic] quadro così imponente quale fu l'adesione di tanti intellettuali al fascismo; e che quel quadro vada prospettato per intero ai giovani d'oggi, senza considerazioni di opportunità e anche senza discriminazioni in favore di coloro che assunsero dopo posizioni antifasciste, specie se non ci fornirono un'adeguata spiegazione della loro conversione. Per questo ho ritenuto di dover insistere con Feltrinelli perché rimanesse nel mio libro l'appendice che tratta questo argomento (marginale ma compendiarica nel mio discorso generale), ivi compreso quanto la riguarda.

Spero che ella avrà modo di scorrere il libro e di rendersi meglio conto della mia tesi; e mi farò, comunque, scrupolo, non appena sarò in possesso delle bozze di detta appendice, di fargliela avere in anticipo.

Ciò (glielo dico francamente), non per altro se non perché penso che, in vista del libro di cui ho parlato con la signora Rossanda, avere conoscenza delle critiche che io le muovo (a nome dei giovani di venti anni fa!) potrebbe consentire – se già non lo avesse fatto e se lo riterrà meritevole di attenzione – di tenere conto dell'aspetto «esemplare» e «pedagogico» che atteggiamenti e scritti come i suoi ebbero.

La prego di credere alla lealtà della presente e di credere anche alla mia stima di oggi.

Cordialmente

suo Ruggero Zangrandi

Dopo questo primo contatto, seguì una risposta di Piovene, di cui non disponiamo copia, ma il cui contenuto è intuibile dal tono della seconda lettera di Zangrandi<sup>32</sup> che pubblichiamo di seguito:

Caro Piovene,  
le sono molto grato della cortese e cordiale risposta. E non perché cerchi, ipocritamente, la «polemica cordiale», ma perché non intendo polemizzare affatto, come lei ha certo inteso. Meno di tutti, con lei; e men che mai in questi mesi in cui la vedo attaccata da giornali tipo Specchio o Borghese in modo così disonesto.

Di fronte ai quali attacchi, mi consenta di esprimerle la mia sincera solidarietà.

Come le ho detto, il mio discorso sulle responsabilità delle classi dirigenti

durante il fascismo ha ben altre intenzioni e vuol solo documentare, insieme a quelle responsabilità, la condizione in cui i giovani si trovarono. E anche cerca di ammonire quelli di oggi (e qui lei non c'entra) su certi abbagli o inganni che, anch'essi, patiscono ad opera di uomini di cultura. La ringrazio anche di quanto mi scrive in tema di autocritica. Qui ognuno ha le sue opinioni; e io rispetto – non condivido del tutto – le sue. Comunque sono lieto di dirle che, non solo conoscevo il brano del Saggiatore, ma esso è già inserito, come nota, nell'appendice del mio libro.

Le confermo che, non appena possibile, le farò avere le bozze, per quanto una valutazione di quella appendice, isolata dal contesto generale del libro, non potrebbe essere esauriente. Se, ad ogni modo, ella riterrà di rispondere pubblicamente, a suo tempo, ne sarò onorato, con l'augurio che ciò possa anche darle l'occasione per dire ciò che si meritano i fascisti d'oggi.

Mi creda suo

Ruggero Zangrandi

Passano pochi mesi e Zangrandi, mantenendo fede a quanto anticipato, il 17 aprile si rivolge di nuovo allo scrittore vicentino<sup>33</sup>:

Caro Piovene,  
ho avuto testé conferma che Feltrinelli ha provveduto a farle avere le bozze impaginate del mio libro in cui è contenuta la critica che la riguarda e che le avevo annunciato nel gennaio scorso.

Considero con ciò adempiuto, sebbene con qualche ritardo, il dovere che mi ero assunto verso di lei e se, ora ella avrà la pazienza di scorrere quelle pagine, potrà rendersi meglio conto del senso e della portata esatti delle mie considerazioni sulle responsabilità che tanti intellettuali ebbero, durante il fascismo, nei confronti dei giovani d'allora.

Ella vedrà, come mi ha detto, se sia il caso di riprendere questo discorso dal suo punto di vista e nella forma che riterrà più adatta. So bene che non gliene manca la sede ma mi permetto egualmente di dirle, anche a nome del direttore del giornale Fausto Coen che «Paese Sera» (il quotidiano di cui sono, dalla fondazione, il commentatore politico e sul quale penso che, eventualmente, le risponderai in caso di un dibattito pubblico) sarebbe onorato di offrirle tutta l'ospitalità necessaria, ove ella intendesse valersene.

Con i migliori auguri, mi creda

suo Ruggero Zangrandi

Le lettere, oltre a svelarci alcuni aspetti della personalità di Zangrandi – la sua sensibilità e onestà intellettuale nell'informare Piovene delle critiche che gli avrebbe mosso – contengono una serie di spunti interessanti che contribuiscono a rafforzare ipotesi già note o a chiarire alcuni particolari relativi alla preparazione dei due libri.

Innanzitutto emergono le difficoltà incontrate da Zangrandi nella

pubblicazione della seconda edizione del suo volume; attorno a questo personaggio erano, dunque, rimaste intatte le diffidenze che ne avevano accompagnato l'ingresso nel PCI. Non abbiamo riscontri precisi, tuttavia è lecito supporre che, se a distanza di parecchi anni dalla prima edizione del suo libro, Zangrandi incontrava ancora resistenze da parte di un editore come Feltrinelli, anche altre pagine scottanti – oltre a quelle riguardanti Piovene – avessero creato qualche problema.

Il contenuto delle lettere chiarisce, inoltre, che la gestazione dei due volumi è solo casualmente concomitante; in particolare questo significa che Piovene stava già da tempo pensando ad affrontare questa prova, cui giunge non tanto sotto la pressione degli attacchi della stampa di destra – quella cui allude Zangrandi nella seconda lettera – e nemmeno come tentativo di risposta al *Lungo viaggio*, bensì come risultato di un processo di maturazione individuale, sicuramente accelerato dalle polemiche sul suo antisemitismo giovanile di cui parleremo più avanti.

Infine, le lettere di Zangrandi anticipano, in molti passaggi, quelle che saranno le tesi centrali contenute nel suo volume. Ci riferiamo a quei passi della prima lettera nei quali si richiamano le responsabilità degli uomini di cultura durante il fascismo, il «cattivo esempio» che diedero ai giovani di allora, e la necessità di spiegare ai giovani degli anni in cui scriveva che cosa era veramente stato il fascismo.

Il tema dei giovani ritorna costantemente e nella prefazione viene ripetutamente presentato come il motivo conduttore del libro. Scrive al riguardo Zangrandi:

le responsabilità imputate alla mia generazione, d'aver creduto nel fascismo, sono ben poca e discutibile cosa rispetto a quelle che ebbero la vecchia classe dirigente prefascista, che spianò la strada al fascismo e gli adulti, al tempo della mia giovinezza, che al fascismo finsero di prestare fede – affermano oggi – e gli diedero, comunque, solidarietà e appoggio, fornendo a noi, ragazzi, uno dei più memorabili esempi di conformismo<sup>34</sup>.

Questo tipo di ragionamenti che Zangrandi andava proponendo sarebbe, di lì a qualche anno, diventato argomento del dibattito storiografico e delle prime ricerche mirate a comprendere il cosiddetto «problema dei giovani» nel regime fascista<sup>35</sup>.

Come ha spiegato con grande chiarezza Enzo Santarelli nella prefazione a un recente lavoro in cui a distanza di anni si è di nuovo tentato di tracciare, attraverso una serie di interviste, il profilo di una biografia collettiva, non tutti i discorsi sui «giovani» hanno seguito una stessa strategia<sup>36</sup>.



Alcuni, come Silvano Spinetti e Fidia Gambetti avevano capovolto il punto di vista zangrandiano analizzando il percorso dei giovani *dentro* il fascismo<sup>37</sup>, altri ancora avrebbero ripreso la questione agli inizi degli anni sessanta, come risposta all'ondata di movimenti sorti con i fatti del luglio 1960. Sarà questo il caso delle memorie, tra loro molto diverse, di Nino Tripodi, di Giorgio Pisanò e di Luciano Chiarissi<sup>38</sup>. Su un versante opposto si colloca, invece, la memorialistica antifascista di cui si possono segnalare i lavori di Luigi Pestalozza e di Giuliana Pistoso<sup>39</sup>.

### 3. *Alle origini di una coda di paglia*

Il tema della difesa di una generazione torna inevitabilmente – si potrebbe dire – anche in Piovene.

Nelle ottanta e più pagine che costituiscono la prefazione alla *Coda di paglia*, illustrando le ragioni che lo avevano spinto ad affrontare la stesura di questo suo impietoso pamphlet autobiografico, lo scrittore vicentino affermava:

Avevo scritto molte volte che era per me un cruccio cocente e crescente con gli anni, man mano che prendevo coscienza di me, il non essere stato fin da allora un antifascista, il non essermi ribellato a turpi ordini, per esempio in tema razziale. Mi è stato risposto: non basta, esigiamo da te un'autoaccusa più completa. Devi dire che non hai peccato solo di condiscendenza, ma che sei stato con i tuoi articoli un «propagandista del male»<sup>40</sup>.

Piovene non aveva nessuna intenzione di tirarsi indietro, di nascondersi o, come scrive, di chiedere sconti. E nelle spiegazioni che fornisce circa la decisione di rispondere alle accuse che gli erano state mosse, troviamo alcuni motivi che rimandano a quanto abbiamo sottolineato a proposito delle pagine di Zangrandi. Scrive, infatti, Piovene:

Non è più il tempo in cui scritti di questo genere possono essere accusati di opportunismo. L'Europa che abbiamo davanti è quella di De Gaulle e di Adenauer; rinasce lo spirito autoritario, gli umori antisemiti danno segni di vita, una parte abbastanza vasta dell'opinione pubblica è di fronte al fascismo per lo meno conciliativa. Il fascismo, il razzismo, le loro nuove maschere, non vivono nel passato ma ci stanno di fronte. Nessuno mi minaccia né può togliermi nulla, non vi è più nel difendersi, necessità o vantaggio; al contrario, una posizione come la mia potrebbe ridiventare rischiosa, perfino fuori moda tra gli intellettuali... ormai per quanto mi riguarda è stato detto tutto. La verità è

sempre una base eccellente. Non avrei il minimo piacere di vivere sull'equivoco, sfruttando le amnesie degli anziani e l'ignoranza dei giovani. Uno scrittore tiene alla sua identità, alla sua storia personale, e non può accettare di scrivere con un passato contraffatto che falsa anche il presente<sup>41</sup>.

Lo scrittore precisava di non voler difendere se stesso, ma il diritto di parlare, senza, tuttavia, ricorrere ad espedienti come

[...] la rappresaglia. Chiamare in causa altre persone, citare articoli poco onorevoli che non portano la mia firma. Accusare gli anziani per il loro cattivo esempio, riesumare gli articoli dimenticati dei coetanei, valutare fino a che punto gli accusatori d'oggi abbiano spinto, col fascismo, il concorso attivo, la convivenza ambigua e il doppio gioco [...]. Quell'accusarsi astioso, oppure quell'innocentarsi a vicenda la comune indegnità, può sfociare soltanto, per l'osservatore estraneo, nella condanna masochistica, ingiusta di una generazione, magari con qualche «distinguo» dettato dal capriccio, dalle preferenze del gusto, dalle amicizie personali, da convenienze letterarie o politiche, dal desiderio di colpire di più altri per via indiretta. Quella generazione ha dato intellettualmente moltissimo, in termini ancora attuali, e in mezzo a tante colpe ha spianato la strada a quelli che l'hanno seguita col vantaggio d'essere liberi<sup>42</sup>.

Ma quali erano state le accuse contenute nel libro di Zangrandi, in seguito ripetute in altre sedi? Anche se già ampiamente note, gioverà ripeterle sinteticamente. I testi in questione riguardavano: la recensione al volume delle lettere di Mussolini apparsa ne «La Lettura» del marzo 1939, e quella al libro di Telesio Interlandi *Contra Judeos* pubblicata nel «Corriere della Sera» del 1 novembre 1938<sup>43</sup>. Successivamente, come vedremo più avanti, le «imputazioni» a carico di Piovene si allargheranno fino a comprendere tutto il periodo di collaborazione al «Corriere», iniziato nel '35 con le corrispondenze dall'Inghilterra e proseguito con articoli filo-franchisti inviati dalla Spagna, esperienza che segnerebbe l'inizio di una profonda crisi, sfociata nella rottura con il regime risalente al 1942-43<sup>44</sup>.

Altrettanto note sono le spiegazioni fornite da Piovene circa le cause dei suoi «cedimenti» al fascismo. Il nocciolo del ragionamento ruotava attorno al concetto di malafede, consistente in un intreccio, difficilmente districabile, di verità e menzogna, un sentimento, quindi, ibrido e polivalente ma che tuttavia risalta in maniera chiara in molti passaggi della *Coda di paglia*.

Rievocando la sua condizione di giovane intento agli inizi degli anni trenta a muovere i primi passi nel mondo del giornalismo, Piovene scriveva, in un brano assai citato:

Non accetterò mai di far passare come un periodo di fede delusa quello che, fuorché negli stupidi (magari stupidi entusiasti fino alla morte) fu un periodo di umiliazioni, autoinganni, patteggiamenti, pensieri oscuri, confusi ma sempre depressi, tentativi di sdoppiamento, divisioni della propria vita in una parte falsa e una parte vera, cercando di assolversi della falsa con quella piccola parte che restava vera. Per esempio, un romanzo avvilito e un racconto pieno di incubi. È un periodo, quello fascista, in cui ho imparato molto. Vi ho fatto l'esperienza della menzogna consapevole e inconsapevole, della «diplomazia interiore», definizione mia e non certo di oggi<sup>45</sup>.

Che cos'era, allora, questa categoria della malafede che segnerà in maniera profonda tutta la produzione pioveniana<sup>46</sup>?

Leggiamo, prima di tutto, la definizione che ne diede lo stesso scrittore:

Essa intorbida l'animo, porta una confusione utile all'opportunismo, affumica alle radici la capacità di distinguere il sincero dall'utilitario. È una specie di nebbia, che insidia la chiarezza intellettuale per sfuggire al pericolo d'essere ostacolata nel perseguire l'utile; coltiva un'irrealtà narcisistica, sostituisce alla realtà un'irrealtà cangiante dove tutto può essere giusto, tutto possibile; sfuma e vanifica gli ostacoli di natura morale<sup>47</sup>.

Nello schema logico pioveniano il corollario che doveva consentirgli di offrire un'interpretazione della sua condotta, era quello della presenza di una doppia verità nella produzione letteraria – come si vedrà da subito nelle *Lettere di una novizia* e ne *La Gazzetta Nera* – e in quella giornalistica di quel periodo. Essa, in sostanza, costituì il pedaggio che gli scrittori dovevano pagare per garantirsi la possibilità di svolgere la loro attività. Scriveva al riguardo Piovene:

Credevamo che l'unica veramente importante fosse l'attività «intellettuale» o «artistica», intesa strettamente nel senso di fare un romanzo, un saggio critico, un racconto, ogni genere di opere che non parlano di politica in maniera palese. L'avversione al fascismo perciò doveva essere dissimulata, o travestita all'occorrenza di finto consenso [...]. Eravamo inoltre convinti che la «espressione» artistica, la «trasformazione in arte», fosse in qualsiasi caso un cataplasma renditore che mutava il male in bene. Un'esperienza personale di doppiezza e viltà, e una esperienza di coraggio, diventavano egualmente buone se artisticamente espresse, con qualche parzialità per la prima, che ci pareva più complessa e più fertile. Il vivere e lo scrivere erano stati divisi così in due parti, quella pulita e quella sporca. Sporca era l'attività giornalistica, pulito lo stretto recinto riservato alle cose «nostre», i racconti, i romanzi, i saggi, gli articoli letterari in cui decidevamo: qui lavoro per me<sup>48</sup>.

Naturalmente il tema della malafede, «della diplomazia del doppio gioco» come scrisse Montanelli<sup>49</sup>, ritorna in molti interventi polemici che seguono la pubblicazione del volume e si mescola con le accuse di opportunismo e la tendenza a sminuire il valore di quella confessione, cogliendo in essa, come farà Zangrandi, il limite di un atteggiamento «aristocratico e intellettualistico» che mascherava l'assenza di un'assunzione precisa di responsabilità<sup>50</sup>.

Riletti a distanza di anni, molti interventi<sup>51</sup>, oltre a evidenziare i condizionamenti imposti da un clima politico nel quale l'unità antifascista manifestava le prime crepe, mettevano in luce la precocità con la quale si era aperta una discussione così complessa qual era quella che toccava i caratteri del fascismo e il ruolo che in esso vi aveva giocato la generazione dei giovani.

Due ci sembrano essere le eccezioni: la recensione di Rossana Rossanda e una lettera inedita del grande giurista e storico Arturo Carlo Jemolo.

La Rossanda aveva, infatti, colto la problematicità delle questioni che la «confessione» pioveniana tirava in ballo e aveva posto il problema di una conoscenza più approfondita di quel periodo – rimarcando anche i limiti dell'antifascismo militante e di certa storiografia, incapace di cogliere la varietà delle posizioni che si muovevano all'interno della cultura fascista – e del profilo dei vari protagonisti, compreso quello dello stesso Piovene.

E proprio seguendone le vicende dell'immediato dopoguerra, la Rossanda riconosceva grande importanza all'esperienza francese dello scrittore vicentino; al periodo nel quale egli aveva seguito da vicino il crollo della IV Repubblica che segnò – secondo quanto scrive nella *Coda di paglia*<sup>52</sup> – la svolta decisiva per la sua maturazione politica e l'adesione alle forze vicine al movimento operaio, in una sorta di tardiva riscoperta dell'impegno e di riscatto dai cedimenti degli anni giovanili.

Concludendo la sua recensione al volume, la Rossanda scriveva:

La figura passata di Piovene è forse meno orrificica di quanto la chiamata in giudizio che egli si sente rivolta non lo abbia indotto a descrivere; la sua malafede di allora somiglia da vicino allo smarrimento totale di una prospettiva, e i servizi al regime non ne sono forse più che la paradossale espressione. Il male vero stava, forse, nel Piovene vero. Quando saranno finiti gli schiamazzi sulla coda di paglia, portata come ricordo, ammonimento, vergogna e tutto quel che gli viene richiesto, è in questa ricerca, sulla realtà e la possibilità e le condizioni dell'opinione democratica fra le due guerre, i cui nodi sono venuti al pettine con la crisi dell'unità antifascista nel dopoguerra, che ci interesserà una sua più precisa testimonianza<sup>53</sup>.

La lettera di Jemolo riassume efficacemente tutti i temi toccati dal dibattito sviluppatosi con l'uscita del volume. Scrive, infatti, lo storico da Roma il 28 gennaio 1963<sup>34</sup>:

Caro conte,  
da molti giorni desidero scriverle dopo aver letto la coda di paglia, in cui benevolmente mi nomina. Ma il mio lavoro professionale mi lascia ben poco margine di tempo.

Pensi se la generazione del 1891 che è la mia, e che lasciò compiere la marcia su Roma senza muovere un dito, può essere severa con quella del 1907. E tuttavia non so essere troppo severo neppure con la mia. Quando gli dei vogliono la perdita di Troia, nulla può salvare la città.

Certo, se ci fossero state diecimila persone ben decise a farsi uccidere; se nell'ottobre '22 fosse stato chiaro che rifiutando il re di formare lo stato d'assedio, ci sarebbero stati almeno diecimila insorti che lo avrebbero proclamato traditore e si sarebbero fatti ammazzare, lo stato d'assedio sarebbe stato firmato.

Ma i diecimila non si trovavano; e non per viltà, per attaccamento alla propria pelle; ma perché c'era il mito che il massimo male fosse la guerra civile. Ricordo che poche settimane appresso parlando con il mio maestro Francesco Ruffini, che poi fu dirittissimo oppositore al fascismo (lui e il figlio perdettero la cattedra pur di non giurare fedeltà al regime), e deplorando io il re, che aveva rifiutato la firma dello stato d'assedio, trovavo Ruffini dissenziente; il re aveva fatto bene, aveva evitato la guerra civile.

Tutti la pensavano così.

Vi sono dei miti (come quello della famiglia ch'Ella denuncia) contro cui si sbatte la testa.

Sono dello stesso lato Suo anche per ciò ch'è contegno durante il fascismo. Il pochissimo che mi rimprovero (l'aver preso la tessera nel luglio del '33, il giuramento) si che è stata dovuta a viltà, a non osare affrontare la miseria. In regime di dittatura, o si emigra, o si è Gramsci e si accetta la galera, o poco o molto ci si sporca. Anche i signori che potevano vivere di rendita, difficilmente avranno negato almeno un contributo per le opere benefiche del Fascio. In queste circostanze meglio salvare almeno quel sommo bene ch'è la sincerità con se stessi; la posizione peggiore mi sembra quella di chi cavilla con sé, e cerca persuadersi che quel che fece lo fece senza venir meno alle sue fedi democratiche; perché, insomma, tutto sommato...

Le esperienze politiche d'oggi sono del tutto nuove. I partiti non hanno di comune che il nome con i vecchi partiti; sono congerie di persone associate ad una medesima impresa, che non possono staccarsi perché sono condomine di un meccanismo che rende, organizzazione, stampa di partito, sicché dimettersi sarebbe l'equivalente del bruciare un pacchetto di azioni; peraltro non vogliono affatto le medesime cose, e si detestano profondamente tra loro.

Il caso limite è quello dei democristiani, dove il distacco è massimo; e si è

visto ancora una volta che quelli che contano sono i destri, gli Andreotti, i Pella, i Bettiol. Non comprendo come un Dorigo od altri bravi giovani, che sono dei puri, che non cercano cariche ed uffici, non abbiano il coraggio di rompere, e d'iniziare un partito cattolico di sinistra. Solo con la rottura del partito ci saranno forze democristiane con cui sia possibile ad uomini di sinistra collaborare in sincerità, come uno scopo che vada oltre a quello di avere per i propri uomini un certo numero di posti.

Non sono pessimista, nel senso che come storico so che si costituiscono sempre equilibri, e probabilmente sono già in fase di gemmazione nuovi assetti che noi non riusciamo a scorgere; ma certo i vecchi istituti sono in frantumi, lo Stato per primo.

Come le dicevo convergo con quanto Ella scrive sul mito della famiglia. Non so quanto siano in buona fede coloro che parlano dei diritti imprescrittibili della famiglia contro lo Stato; giacché più d'uno – uomini di Chiesa, cattolici comunque – quando dicono della loro esperienza come uomini di carità, dirigenti d'istituti destinati alla formazione dei giovani, alla correzione dei pericolanti, non mancano di ricordare l'influenza nefasta delle famiglie, che contrasta alla loro opera.

Non c'è quasi pagina del Suo libro su cui non intavolerei un discorso (anche sul tassista fascista che incontrai io pure alla stazione di Milano, qualche anno fa). Mi limito però a dire che dissento dal giudizio favorevole sui romanzi di Parise; nei due che conosco c'è una oscenità soverchiante, senza effetti d'arte. Le segnalo questo perché invece su quasi ogni altro punto sono d'accordo.

Gradisca i miei ringraziamenti per il piacere che mi ha procurato con le sue pagine, ed i miei deferenti e cordiali saluti e mi abbia

Suo dev.

A. Carlo Jemolo

#### 4. *Un italiano fascista: Piovene nel dibattito culturale degli anni trenta*

Giunti a questo punto occorre, dunque, parlare del «Piovene vero»; figura che il tempo non ha logorato, ma che al contrario, a distanza di anni, in una fase come quella attuale contrassegnata da una forte vitalità delle diverse storiografie sul fascismo<sup>35</sup>, riacquista tutta la sua attualità e il carattere di «caso» esemplare in quanto, sia la caratura del personaggio sia la sua estrazione sociale, l'appartenenza a una famiglia di antiche tradizioni aristocratiche, possono offrire agli storici un punto di osservazione privilegiato per entrare nel dibattito culturale degli anni trenta, analizzando questioni come quella del rapporto intellettuale-regime durante la dittatura fascista, e per capire, come ha scritto Mario Isnenghi, i *come* e i *perché* della vita quotidiana dell'Italia fascista<sup>36</sup>.

Dividerò il percorso di Piovene in tre periodi, cercando di mettere costantemente a confronto il «suo» racconto autobiografico con le informazioni emerse dalla consultazione incrociata di varie fonti.

Come vedremo di seguito, ne esce un percorso tortuoso, contrassegnato da molte ombre ma anche da alcune costanti. A renderlo più complicato contribuisce sicuramente anche il dato anagrafico, la sua appartenenza alla generazione di mezzo<sup>57</sup>. Piovene era, infatti, nato nel 1907, e come egli scrisse: «Ho sbagliato di alcuni anni. Per appartenere infatti «alla generazione degli anni difficili» bisogna essere nati almeno cinque anni più tardi. Non basta aver avuto quindici anni quando il fascismo è arrivato al potere»<sup>58</sup>.

Lo scrittore vicentino non aveva, dunque, fatto a tempo a partecipare direttamente alle battute finali della crisi che chiude l'età liberale, ed era di pochi anni più anziano della generazione che avrebbe partecipato ai Littoriali.

Il primo periodo del suo lungo percorso è quello che potremmo definire dell'antifascismo «spontaneo» o «congenito», per usare lo stesso aggettivo indicato da Piovene, e inizia nel 1925 a Milano presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università Statale. Qui Piovene incontra le figure che più profondamente incideranno sulla sua formazione: i docenti Giuseppe Antonio Borgese e Piero Martinetti, e il compagno di studi Eugenio Colorni, di due anni più giovane.

L'intreccio dei rapporti che legano questo gruppo di persone, disegna una trama all'interno della quale è possibile individuare alcune significative coincidenze attorno alle quali ruotano altrettanti nodi problematici, in gran parte ancora da risolvere. Martinetti e Borgese fanno entrambi parte del gruppo dei dodici docenti universitari che non giurarono fedeltà al fascismo. Il primo matura questa decisione sin dalla emanazione del decreto avvenuta nel 1931, il secondo, che a quella data si trovava già negli Stati Uniti, la renderà esplicita più tardi nel 1934, dopo molte incertezze<sup>59</sup>.

Docente di estetica, critico, germanista, narratore, collaboratore del «Corriere della Sera», Borgese – aveva offerto un contributo importante alla campagna interventista del quotidiano milanese diretto da Luigi Albertini – già da alcuni anni si trovava nel mirino dei Guf milanesi per le posizioni che aveva assunto nell'immediato dopoguerra, in linea con quanto sostenevano Bissolati e Salvemini, sulla soluzione della questione Adriatica<sup>60</sup>.

Mentre, infatti, negli anni cruciali dell'ascesa del fascismo si era progressivamente isolato, dedicandosi alla stesura del romanzo *Rubè*,

apparso nel 1921, all'insegnamento e assistendo passivamente ai gravi avvenimenti che avevano segnato la vita politica italiana, fu a partire dalla fine degli anni venti, per iniziativa del senatore Gaudenzio Fantoli, rettore del Politecnico milanese, che iniziarono le contestazioni nei suoi confronti culminate – in circostanze che andrebbero chiarite meglio di quanto viene segnalato dal citato lavoro di Mezzetti – nell'anno accademico 1930-31 nelle frequenti interruzioni delle lezioni e nelle aggressioni subite da alcuni suoi studenti<sup>61</sup> che ne avevano prese le difese. Ed è quasi sicuramente a uno di questi episodi che si riferisce Piovene, quando scrive di essere stato a sua volta aggredito da una squadra del Guf per essere stato individuato tra gli allievi del Borgese<sup>62</sup>.

Ma al di là dell'episodio in sé, è il rapporto Piovene-Borgese ad offrire parecchi spunti problematici<sup>63</sup>, come emerge in maniera chiara dalle molte riserve avanzate dal giovane scrittore vicentino nel profilo che egli traccia del suo docente per la «Nuova Antologia»<sup>64</sup>.

D'altro canto, se spostiamo in avanti il nostro punto di osservazione ed esaminiamo gli interventi più noti nei quali Piovene ritorna a parlare di questo rapporto – sia che si tratti dell'affettuoso ritratto apparso su «La Stampa»<sup>65</sup>, sia nell'articolo pubblicato in occasione della ristampa della prima edizione del romanzo *Rubè*<sup>66</sup> – non vi rintracciamo mai un'ammissione esplicita del magistero esercitato su di lui da parte del Borgese.

Ma c'è di più, e cioè quel passo de *La coda di paglia* nel quale Piovene chiedendosi se in quegli anni gli sarebbe stato possibile continuare almeno ad essere un «antifascista dissimulato», risponde negativamente perché gli mancavano tre sostegni essenziali: in primo luogo «una tradizione in famiglia d'idee e coraggio politico», secondariamente «l'assistenza di un vero maestro», specificando, a questo proposito, che «Borgese, che con i suoi difetti era di gran lunga il migliore tra i più vicini a me, partì per gli Stati Uniti», ed infine il sostegno che poteva derivare

da se stessi. Qualcuno poteva formarsi un'armatura sufficiente da sé, e Gobetti insegna. Devo riconoscere invece che la mia armatura era fragile. Avevo ingurgitato un numero enorme di libri di filosofia, di poesia, di critica letteraria, ma alla maniera idealistica, cioè con la convinzione che tutto al mondo nascesse, si sviluppasse, perisse in quella sfera chiusa, dove il pensiero e soltanto il pensiero forniva nutrimenti, dubbi, noie e crisi a se stesso<sup>67</sup>.

Le pagine autobiografiche di Piovene sembrano, dunque, attribuire una notevole importanza all'assenza di una «guida» sicura. Riferimenti

a questa tematica sono contenuti nella bella lettera che Alessandro Galante Garrone scrive a Piovene da Torino il 4 febbraio del 1963<sup>68</sup>. Nella missiva in questione, oltre al riconoscimento dello sforzo di chiarificazione compiuto, troviamo alcuni interessanti elementi per un confronto con un diverso percorso di formazione politica e intellettuale compiuto negli stessi anni. Scrive lo storico torinese:

Caro Piovene,

ho ritirato il Suo libro alla posta con enorme ritardo, dopo che erano già apparse qua e là molte recensioni, che avevano acuito in me sempre più il desiderio di leggerlo, di rendermi conto direttamente di quel che pone, al di là di tante distorte interpretazioni che non mi persuadevano affatto, la Sua introduzione. Mi pare che quasi nessuno si sia accorto, o si sia voluto accorgere, della profonda serietà delle Sue pagine, dello sforzo da cui sono nate, di quanto Le sono costate. Io avevo già letto un suo articolo sul *Saggiatore*, poi una Sua lettera nella raccolta *Gli ebrei sotto il fascismo*. Forse anche per questo, sapevo già quel che c'era di serio nelle Sue pagine. Che mi sono piaciute molto: non solo perché sono belle, ma perché sono vere, e vanno al fondo delle cose più intime. Dopo averle lette, la mia stima e, se permette, il mio affetto per lei sono immutati. Uno dei nodi centrali del Suo discorso mi pare sia là dove lei dice che l'umiliazione non deve essere un ricordo inutile, ma un incitamento ad agire. E mi pare che uno dei momenti migliori della Sua vita sia stato, in questi ultimi anni, il Suo coraggioso rispondere all'urto delle cose.

Ricordo, del resto, quando io per la prima volta le parlai: subito dopo l'avvento di De Gaulle. Fu allora che io sentii, leggendo i Suoi articoli e discorrendo con lei, quale bisogno ci fosse in Lei di chiarezza, di parole nette, di tagli netti. Lei certo sapeva, allora, di quali armi si sarebbero serviti certuni per colpirla. Eppure Lei non esitò. E questo mi pare molto bello, quali siano poi stati, di volta in volta, i suoi atteggiamenti, le Sue prese di posizione (e qualcuna, magari, discutibile; ma sempre sincere; precise, senza morbidezze evasive e accomodanti). E per me è stato un onore averla qualche volta accanto (la censura, la donna in Italia), in qualcuna di queste prese di posizione polemiche.

Caro Piovene, la Sua analisi retrospettiva mi pare molto sagace, e onesta. Ho pensato, leggendola, quanto tutto sia stato, per me, molto più facile. Perché io ho avuto la fortuna di non pochi «sostegni»: una famiglia antifascista, alcuni insegnanti come Ruffini e Solmi, l'amicizia di Omodeo tra gli anziani, e coetanei come Ginsburg, Mila, Foa, Garosci, Livio Bianco; l'atmosfera «gobettiana» di Torino; una professione, la magistratura, che non solo mi metteva al riparo dalle infuriate del Regime, ma mi permetteva anche, con poca spesa e nessun rischio serio, di fare dell'antifascismo. Eppure, nonostante tutti questi «sostegni», io non ho fatto tutto quello che avrei potuto e dovuto. E anche per me la Resistenza è stato il momento del riscatto decisivo, come per lei.

Certo, il falso moralismo di certa gente mi indigna; ancor più, il modo obliquo di colpire, per livore politico attuale. Ma siamo nel mondo, e non da ieri; e queste cose non ci debbono stupire.

Dirle grazie per avermi mandato il libro (e con quella cara dedica: ma non parli di ammirazione, La prego!), è poco. Nel ripercorrerlo tutto, ho scoperto un filo tenace fra tante pagine in apparenza così disperate.

Le ho detto male, e assai poco, di quel che la lettura ha destato in me. Ma spero che mi abbia capito.

Con affettuosa amicizia,  
suo  
Sandro Galante Garrone

Tornando al caso di Piovene, il ragionamento sulla mancanza di un maestro, fa inevitabilmente il confronto con il rapporto, diametralmente opposto che, negli stessi anni della formazione universitaria, si viene definendo tra Martinetti e Colorni. L'intransigenza e la coerenza del maestro si trasferiscono direttamente nell'allievo. Non è quindi un caso che Piovene abbia guardato a questa figura, con grande ammirazione, arrivando a considerarlo, come vedremo di seguito, l'unica persona che, nelle due fasi cruciali del loro rapporto, aveva esercitato una decisiva influenza sulla sua formazione<sup>69</sup>. Questo rapporto costituisce, dunque, l'altro nodo problematico che accompagna la vicenda umana e intellettuale di Piovene sin dagli anni giovanili. Vediamo quindi, di inquadrare per sommi capi, la figura di Eugenio Colorni<sup>70</sup>.

Nato a Milano il 22 aprile del 1909, da una famiglia ebrea di origini mantovane, Colorni si laurea nel 1930 con Piero Martinetti<sup>71</sup> con una tesi su Leibniz. Subito dopo compie un viaggio di studi a Berlino, dove conoscerà la futura moglie, Ursula Hirschmann, divenuta più tardi la consorte di Altiero Spinelli, e incontra Benedetto Croce. Rientrerà in Italia con l'avvento al potere di Hitler, e avendo vinto un concorso per l'insegnamento della filosofia nei licei si trasferisce prima a Voghera e poi a Trieste, dove rimane fino all'arresto avvenuto l'8 settembre del 1938 con l'accusa di cospirazione antifascista, arresto – coincidente con quello di un altro ebreo antifascista, Dino Philipson, avvenuto a Firenze – tenuto nascosto per un mese e poi divulgato con una pressante campagna di stampa contro il complotto ebraico<sup>72</sup>.

Il periodo triestino è il più intenso dal punto di vista dell'attività scientifica e politica. Colorni conosce Saba, restandone, come confermerà lo stesso Piovene<sup>73</sup>, fortemente influenzato e iniziando ad approfondire lo studio della psicanalisi<sup>74</sup>. Continuano in questi anni le collaborazioni avviate con le riviste milanesi, in particolare con «Il conve-

gno», diretta da Enzo Ferrieri – la stessa dove nel '27 aveva esordito Piovene – dove si occupa essenzialmente di estetica, con la martinettiana «Rivista di Filosofia», e successivamente con «La Cultura» di Cesare De Lollis, dove nel '32 appare l'importante lavoro sull'estetica di Croce<sup>75</sup>.

L'impegno politico era iniziato già nel 1925, anno al quale risalgono i primi contatti con i gruppi antifascisti milanesi legati al movimento «Giustizia e Libertà» e con il gruppo torinese di Leone Ginzburg e Vittorio Foa. Quando gli arresti del 1935 mettono in crisi il gruppo giellista, Colorni prende contatto con il Centro interno socialista, sorto un anno prima a Milano per opera di Lelio Basso, Giorgio Morandi, Lucio Luzzatto, diventandone, dopo gli arresti degli ultimi due avvenuti nel '37, uno dei massimi esponenti<sup>76</sup>. Risale a questa esperienza la conoscenza e il successivo rapporto, che andrebbe rivisto e approfondito, con il triestino Eugenio Curiel; due figure accomunate dalla militanza politica, dai molti interessi che toccavano un campo teorico importante come quello dei rapporti tra filosofia e scienza all'interno della crisi dell'idealismo degli anni trenta-quaranta, e infine da una tragica morte avvenuta in circostanze assai simili<sup>77</sup>.

##### 5. *Gli anni delle riviste e l'ingresso nel giornalismo*

Passati gli anni dell'università e delle prime esperienze con le riviste dell'ambiente milanese, le strade di Colorni e Piovene si dividono: mentre il primo è sempre più coinvolto nell'attività politica, Piovene intensifica le sue collaborazioni con le riviste<sup>78</sup>.

Gli articoli e le recensioni apparsi su «Il Convegno», alcuni dei quali intitolati *Furti del portalettere*, avevano, infatti, attirato l'attenzione di Ugo Ojetti, figura di giornalista, critico, di grande organizzatore culturale, che gli avrebbe definitivamente spalancato le porte della «società letteraria» con l'ingresso prima a «Pègaso» (1929-33) e poi a «Pan» (1933-35)<sup>79</sup>. E non si trattò di un ingresso compromettente, ma della collaborazione alle due riviste che in quel momento meglio di ogni altra rappresentavano la fase di «assessamento accademico della cultura italiana» e offrivano «un contributo oggettivo alla normalizzazione»<sup>80</sup>.

Non è un caso, quindi, che l'esperienza con le due riviste di Ojetti rimanga sicuramente la più significativa; l'unica nella quale fu coinvolto in ruoli di responsabilità come accadde con «Pan», quando affiancò De Robertis nella funzione di caporedattore e per questo motivo si

trasferì a Firenze, e l'unica di cui a distanza di anni parlò con accenti particolarmente positivi<sup>81</sup>.

Del resto, quale habitat culturale migliore poteva trovare il giovane e dibattuto Piovene, se non quello ufficiale e conformista che «sor Ugo senza sùgo», come lo chiamava Maccari, aveva creato nelle sue riviste costantemente orientate alla ricerca di un equilibrio tra «impegno e compromesso»<sup>82</sup>.

La risposta ci viene dalle pagine in cui Piovene, mescolando appunti critici e note autobiografiche, rievoca l'esperienza della collaborazione con «Pègaso» e «Pan» e dedica alla figura di Ojetti alcuni passaggi fortemente elogiativi e altri che, invece, toccano acutamente temi che servono a capire verso quali direzioni il giovane scrittore stava orientando i propri interessi. Ci riferiamo, in particolare, alla parte dedicata al rapporto tra l'attività di scrittore e quella di giornalista nella quale Piovene scriveva:

Ojetti fu scrittore, e fu giornalista; fuse coscientemente queste due attività, non le separò mai. Scriveva un articolo con lo stesso scrupolo col quale avrebbe scritto una poesia o un racconto [...]. So benissimo la diversità che distingue l'opera giornalistica, con quello ch'essa deve avere d'immediato e d'improvvisato, e l'opera in cui si raccoglie l'esperienza di uno scrittore epurata dalla memoria; dico che la diversità è nel grado, nella prospettiva, nel tempo maggiore o minore concesso allo scrittore perché i vari motivi si approfondiscano, convergano, s'intonino tra loro in un organismo vitale più segreto o complesso; ma rifiuto di credere che quella diversità sia essenziale, cioè di natura e di origine. Sono due gradi di un'attività stessa; e separarle, a mio parere, è esiziale.

Per concludere più avanti:

La convergenza tra giornalismo e letteratura è il fatto più importante della vita letteraria d'oggi, non soltanto in Italia: Ojetti ha segnato la strada tra i primi, sia pure in modi differenti da quelli di oggi. Questa è per me la sua lezione anche critica<sup>83</sup>.

Che si sia trattato dell'unica esperienza veramente significativa nell'ambito delle riviste, emerge anche dal rapido confronto con le successive, o parallele, esperienze maturate in quel periodo.

Mentre nel caso de «La Libra» – la rivista del gruppo dei «novaresi», diretta da Mario Bonfantini, collegata alle precedenti esperienze torinesi di «Primo tempo» e «Il Baretto», vicina ai critici, seguendo l'esempio di G.A. Borgese, che per primi iniziavano a prendere le distanze dall'influenza crociana<sup>84</sup> – è possibile individuare una qualche

forma di condivisione delle seppur caute indicazioni programmatiche, diverso ed esemplare sarà il caso di «Solaria»<sup>85</sup>.

Qui la sua presenza, coincidente con una fase in cui le iniziali prospettive della rivista appaiono fortemente ridimensionate, appare dettata dall'esigenza di trovare una comoda «mimetizzazione», in una fase nella quale aveva già maturato alcune scelte, professionali e ideologiche, decisive. Molti furono gli articoli promessi, come si evince dalle lettere che Piovene inviava alla redazione della rivista<sup>86</sup>, alcune da Berlino dove si trovava per il quotidiano milanese «L'Ambrosiano», pochi quelli che risultano effettivamente scritti<sup>87</sup>.

Nello stesso anno, il 1930, in cui si era avvicinato alla rivista diretta da Alberto Carocci, Piovene aveva, infatti, iniziato la sua collaborazione con il quotidiano milanese. Fondato nel 1922 da Umberto Notari, subito schieratosi su posizioni filo-fasciste, nel '25 «L'Ambrosiano» era passato sotto il controllo finanziario del Gruppo Gualino – noto finanziere alla guida del complesso Snia Viscosa, già vicepresidente della Fiat, rimasto in ottimi rapporti con la famiglia Agnelli – alla cui direzione vi aveva posto il messinese Enrico Cajumi, proveniente direttamente dall'ufficio stampa del gruppo chimico, dopo aver maturato alcune esperienze nel giornalismo finanziario<sup>88</sup>.

Sotto questa direzione e grazie al talento del caporedattore, il trevigiano Gino Scarpa, questo «quotidiano d'élite del pomeriggio»<sup>89</sup> – che usciva assieme all'altro quotidiano «La sera» – si era ritagliato un suo spazio preciso<sup>90</sup>. Non si occupava di politica, puntando piuttosto molto sulla cronaca, sulle numerose rubriche, sulla cultura e le inchieste, come quella condotta da Carlo Emilio Gadda sui materiali per l'edilizia, facendo del dibattito sull'architettura, e sulle polemiche tra Pagano e Piacentini i suoi cavalli di battaglia, e seguendo, almeno inizialmente una linea di cauto distacco dalle posizioni ufficiali del regime<sup>91</sup>.

Per Piovene si trattò di un passaggio importante che gli avrebbe consentito di superare le riserve che lo circondavano per le posizioni assunte nel periodo universitario e di aprirgli, grazie all'intervento di Ojetti, le porte del «Corriere della Sera», dove entrò nel 1935.

Il suo contributo non si limitò, come si è soliti segnalare, ai servizi che inviava da Berlino sulla Germania pre-hitleriana ma costituì, con gli articoli velatamente antisemiti dedicati a Colorni, Morpurgo-Tagliabue, la prima sperimentazione della teoria della doppietta e della menzogna permanente che avrebbe scrupolosamente applicato negli anni successivi.

## 6. Dal «fascismo attivo» all'antifascismo

Questa seconda fase del «lungo viaggio» di Piovene, che potremmo definire del «fascismo attivo», coincidente con gli anni del «Corriere», è quella che tutto sommato è stata meglio indagata. Gli articoli che nel periodo di permanenza a Londra (1935-37), di acceso livore antibritannico, vengono pubblicati nella rubrica intitolata *In casa degli inglesi*, e che ci consegnano un Piovene alacremente impegnato nella demolizione della tradizionale immagine del modello imperiale britannico, sono stati acutamente analizzati, seppur da angolature diverse, sia da Gabriele Catalano che da Mario Isnenghi<sup>92</sup>.

Forse la stessa attenzione non è stata dedicata alle successive corrispondenze dalla guerra di Spagna, ma si tratta di una lacuna che non può cambiare il quadro complessivo all'interno del quale la figura di Piovene si colloca oramai tra le grandi firme della terza pagina del «Corriere» accanto a Ojetti, e nella ristretta cerchia dei principi dell'elzeviro, specializzati nella celebrazione del culto dell'*homo novus*.

L'oggetto può variare: si può trattare dei funerali di Gabriele d'Annunzio a Gardone<sup>93</sup>, o di una delle tante apparizioni di Mussolini nella terra natia come ci ricorda Fidia Gambetti<sup>94</sup>, oppure della rapida visita del Duce a Pescara<sup>95</sup>, ma l'intonazione degli articoli che escono dalla sua penna è sempre uguale, sempre inneggiante alla modernità del Duce e tesa a esaltare il carattere popolare e sociale del regime<sup>96</sup>.

Assieme alle già citate recensioni sull'opuscolo di Interlandi e sulle lettere di Mussolini, questi articoli costituiscono, dunque, i materiali che documentano in maniera inconfutabile il grado di adesione di Piovene al fascismo negli anni del suo «fascismo attivo», che preludono alla tardiva rottura maturata nel 1942-43.

Secondo Catalano i segnali anticipatori della successiva scelta antifascista andrebbero individuati nella crisi profonda che coinvolge Piovene nel 1939, dopo la partecipazione alla guerra di Spagna<sup>97</sup>, e sarebbero riscontrabili negli articoli che si affiancano a quelli più intensamente apologetici, a dimostrazione della condotta di malafede cosciente da lui seguita. Si tratterebbe, in sostanza, degli articoli sull'innovazione del linguaggio pittorico che andava compiendo il gruppo di «Corrente», e di quello dedicato alla mostra di Rosai<sup>98</sup>, di due articoli del '41 rispettivamente sulla III edizione del Premio Bergamo di pittura e e sul III Premio Cremona, e infine degli interventi apparsi su «Primito» a partire dal 1940, con particolare riguardo per quelli di critica cinematografica<sup>99</sup>.

Certamente questo gruppo di articoli non può, mantenendo tutte le contraddizioni e le ambiguità cui il nostro personaggio ci ha abituati, essere preso come prova certa ed esplicita di una definitiva presa di distanze dal fascismo. Può tuttavia essere interpretato come la prima spia di un conflitto interiore, coincidente con l'avvio, a partire dal '42 – come Piovene preciserà nella *Coda di paglia*<sup>100</sup> –, di un lento processo di revisione, le cui prime manifestazioni sono individuabili nella progressiva diminuzione delle collaborazioni di taglio politico-propagandistico, sostituite da alcuni pezzi di critica cinematografica, di aperto dissenso, e nel corrispondente aumento di quelle di carattere letterario, tra le quali si segnalano il gruppo di racconti e di saggi del 1942-43 che, secondo Catalano, risultano particolarmente importanti «per la moralità del contenuto e perché scavano a fondo in uno spirito tormentato, a cui non basta più l'inerzia di comodo teorizzata nell'abile casistica della finzione»<sup>101</sup>.

Nell'agosto del 1943 Piovene interromperà bruscamente la collaborazione con il «Corriere della Sera», con l'ultimo articolo *La parola «io»* che, oltre a essere il primo di una serie di interventi sulla condotta degli scrittori durante il fascismo<sup>102</sup>, segna una svolta nelle sue idee sull'arte, inaugurando una nuova fase della sua produzione che si prolungherà fino alla fine degli anni cinquanta. Su quello che accadde nelle settimane successive non sappiamo molto, se non quanto Piovene stesso scrive nell'articolo pubblicato dalla rivista romana «Mercurio» di Alba De Céspedes, in cui rievoca la sua partecipazione alla lotta partigiana<sup>103</sup>.

L'8 settembre si trovava in Toscana in compagnia di Leonida Rèpaci, da qui un mese dopo (il 9 ottobre) decidono, in compagnia di Flora Volpini, di recarsi a Roma e di stabilirsi in casa di Flora Volpini, cui Piovene era sentimentalmente legato. Nella capitale Piovene partecipò, sempre assieme a Rèpaci, alle attività del movimento Bandiera Rossa, composto da un gruppo di stalinisti dissidenti<sup>104</sup>, e collaborò con il giornale clandestino «L'Azione» diretto da Felice Chilanti<sup>105</sup>. Di quel periodo ebbe modo di scrivere:

Ricordo quei mesi tra i più belli della mia vita. Non furono tetri, ma allegri. Sentivo entrare in me di giorno in giorno la salute morale, come una salute fisica [...]. Ho avuto la massima gioia che possa toccare ad un uomo, quella di trovarsi con uomini di ogni qualità, anche i più estranei, e di sentirsi solidale con tutti. Ho sentito anche nascere in me lo scrittore, perché ho visto sparire, quasi per grazia del destino, ogni falsità letteraria borghese. Infine ho avuto per la prima volta la prova di non essere interamente un vigliacco<sup>106</sup>.

I mesi della permanenza a Roma diedero l'occasione a Piovene per incontrare a distanza di molti anni l'amico Colorni, il quale dopo l'arresto avvenuto nel settembre del '38 aveva passato un lungo periodo di carcerazione in attesa del processo che lo avrebbe condannato a cinque anni di confino da scontare a Ventotene<sup>107</sup>, dove in realtà sarebbe rimasto solo fino al '41, avendo in quell'anno ottenuto il trasferimento a Melfi. Da qui nel maggio del '43 riesce a scappare raggiungendo Roma.

Nella capitale Colorni riprende i collegamenti con i gruppi socialisti che si erano organizzati nel Partito Socialista di Unità Proletaria, nato dalla confluenza del Movimento di unità proletaria e del Partito Socialista Italiano. Dopo l'8 settembre intensifica la sua attività: è caporedattore de «L'Avanti» clandestino e tra i capi dell'organizzazione militare del Partito Socialista. Morirà il 30 maggio del 1944, a pochi giorni dalla liberazione, per le ferite riportate in un agguato in cui era caduto due giorni prima vicino a piazza Bologna<sup>108</sup>.

Nei due articoli che Piovene dedicò a rievocare la figura dell'amico caduto, ci sono le chiavi interpretative, le soluzioni per capire l'evoluzione compiuta da Piovene. Nel primo, pubblicato il 7 giugno su «Il Tempo», Piovene ricordava le lunghe serate passate assieme a discutere nelle quali «leggevamo e confrontavamo i nostri ultimi scritti, parlando poco di politica, molto di filosofia, di psicologia, d'arte. Eravamo felici di trovarci sempre d'accordo», e lascia intendere, senza ombra di dubbio, di aver trovato nella figura dell'amico – per il quale pronosticava un grande avvenire nel campo degli studi – impegnato nella lotta partigiana quel «sostegno» che gli era mancato negli anni giovanili.

Riconoscendo i suoi debiti culturali («mi ha dato al tempo degli studi universitari, nutrendo molti anni della mia vita: mi ha ridato negli ultimi mesi con pari larghezza»), Piovene scriveva:

Si sono certo conosciuti uomini altrettanto ricchi, che si gettavano nell'azione politica per impulso vitale. Ma io non ne ho conosciuto nessuno che unisse a questo impulso una tale coerenza, una tale prontezza al sacrificio e rettitudine. In questo Colorni ha per me un valore d'esempio: dimostra come si possa essere incontaminati senza essere moralisti ed amando la vita anche più delle idee<sup>109</sup>.

Qualche mese più tardi, nel secondo degli articoli dedicati a Colorni, Piovene scriverà:

Colorni è l'unico uomo del quale, in due riprese della vita, io abbia subito una decisiva influenza: forse l'unico uomo conosciuto da me che sarei pronto a definire «grande» senza incertezze [...]. Colorni era un vero rivoluzionario,



e a questo doveva il fascino che esercitava su quanti si avvicinavano a lui: ma insieme una mente quadrata, grazie anche al suo vigore fisico. Un distruttore, che non ti lasciava requie, ma non prostrava le tue forze. Questo avevo sentito già quando eravamo studenti, senza però avere il coraggio di accompagnarlo sino in fondo, sebbene la mia mente prendesse da lui una piega che poi vi rimase per sempre. La sua legge era il coraggio intellettuale: il suo principio, la distruzione continua, ininterrotta, di noi stessi, e di ogni legge nella quale tenta di rifugiarsi la nostra speranza di quiete<sup>10</sup>.

La morte di Colorni segnava, dunque, una svolta importante nel percorso intellettuale di Guido Piovene. Gli anni del successivo impegno, come giornalista attento a cogliere le trasformazioni che cominciavano a cambiare gli equilibri politici internazionali, o come uomo di cultura che tentava di superare i confini geopolitici imposti dalla guerra fredda e di rompere le barriere che dividevano l'Occidente dall'Islam, trovano la loro origine negli avvenimenti verificatisi nei difficili mesi del 1943-44 e nella testimonianza morale di Eugenio Colorni, morto a pochi giorni da quel traguardo al quale aveva dedicato quindici anni della sua vita.

\* Sono grato a Sandro Gerbi per le segnalazioni che mi ha fornito durante la stesura di questo saggio. Ringrazio inoltre Mario Isnenghi ed Emilio Franzina per l'attenta lettura del testo.

<sup>1</sup> In realtà il libro di Zangrandi aveva avuto una genesi più complessa. Scritto nel 1946, venne pubblicato nel 1948 da Einaudi con il titolo *Il lungo viaggio*. Il libro venne fatto ritirare dall'editore e si dovette attendere fino al 1962 perché venisse ristampato, questa volta da Feltrinelli, in una nuova edizione, aumentata di 741 pagine contenenti appendici, biografie, lettere e testimonianze. Nello stesso anno uscirà anche l'inchiesta curata da E.A. Albertoni-E. Antonini-R. Palmieri, *La generazione degli anni difficili*, Bari, Laterza, 1962, volume sul quale ci soffermeremo più avanti.

<sup>2</sup> I riferimenti biografici sono qui limitati alle notizie essenziali, ricavate dalla cronologia pubblicata in G. Piovene, *Opere narrative*, a cura di C. Martignoni, Milano, Mondadori, 1976, vol. I. Sulla letteratura del periodo tra le due guerre cfr. G. Luti, *La letteratura del ventennio fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1973 e G. Manacorda, *Letteratura e cultura del periodo fascista*, Milano, Principato, 1974.

<sup>3</sup> Per la distinzione di queste fasi della produzione pioveniana rimandiamo a G. Catalano, *Costanti e tematiche nell'opera narrativa di Guido Piovene*, Napoli, Ferraro, 1974, p. 12.

<sup>4</sup> Vedi B. Croce, *Guido Piovene, Lettere di una novizia*, in «La Critica», 20 gennaio 1942, poi in *Pagine sparse*, con il titolo *Lettere di una novizia*, Napoli, Ricciardi, 1943, vol. III, pp. 441-442. Su questo romanzo si vedano anche P. Pancrazi, *Lettere di una novizia*, in «Corriere della Sera», 24 giugno 1941, ora in Id., *Ragguagli di Parnaso. Dal Carducci agli scrittori di oggi*, a cura di G. Galimberti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1967, pp. 115-121; E. Cecchi, recensione alle *Lettere di una novizia*, in «Nuova Antologia», 1 marzo 1942. Sui primi romanzi si veda l'interessante lettura critica proposta da I. Crotti, *Tre voci sospette. Buzzatti, Piovene, Parise*, Milano, Mursia, 1994, pp. 59-96.

<sup>5</sup> Cfr. l'intervista *Inchiesta sul romanzo*, in «Le tre arti», 1 gennaio 1946.

<sup>6</sup> Una rassegna degli interventi critici sul libro, comprendenti tra gli altri quelli di Eugenio Montale, Carlo Bo, Goffredo Bellonci, si trova in G. Marchetti, *Invito alla lettura di*

*Piovene*, Milano, Mursia, 1973. Sulla tematica del viaggio e sul Piovene viaggiatore oltre al saggio di I. Crotti contenuto nel presente volume, si veda L. Simonelli, *Introduzione a I saggi*, Milano, Mondadori, 1990, vol. II, pp. XI-XXXI. Tra i testi pioveniani su questo argomento, cfr. la *Prefazione a Montaigne, Viaggio in Italia*, Bari, Laterza, 1991, pp. v-XVII.

<sup>7</sup> La mancanza di una biografia completa su questa controversa figura è stata solo in parte colmata dalla recente pubblicazione del volume di A. Grandi, *Ruggero Zangrandi, Una biografia*, Catanzaro, Abramo, 1994, con una *Introduzione* di N. Tranfaglia.

<sup>8</sup> Su queste riviste e sulle altre iniziative del «gruppo Zangrandi», cfr. A. Folin-M. Quaranta (a cura di), *Le riviste giovanili del periodo fascista*, Treviso, Canova, 1977, pp. 16-18, oltre a Grandi, *Ruggero Zangrandi*, cit., pp. 33-45 che si sofferma anche sul precoce interessamento dimostrato da Mussolini-padre per le capacità giornalistiche del giovane Zangrandi.

<sup>9</sup> Vedi la testimonianza di B. Zevi, *Zevi su Zevi*, Venezia, Marsilio, 1977, pp. 18-19.

<sup>10</sup> I contatti tra i due non si interruppero del tutto, come dimostra la lettera che Vittorio Mussolini inviò da Asmara a Zangrandi riportata in Id., *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. La storia della generazione cresciuta all'ombra dei fasci*, Milano, Garzanti, 1971, vol. II, pp. 436-437.

<sup>11</sup> Sulle riviste dei giovani, cfr. M. Addis Saba, *Gioventù italiana del Littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, Milano, Feltrinelli, 1973 e A. Vittoria, *Le riviste del duce. Politica e cultura del regime*, Parma, Guanda, 1983.

<sup>12</sup> Sulla vicenda del giornale universitario padovano, vedi Id., *Il lungo viaggio*, cit., pp. 86-89; B. Wanrooij, *Il Bo 1935-1937. Studenti italiani tra fascismo e antifascismo*, in «Il Risorgimento», 1-2 (1982); Folin-Quaranta (a cura di), *Le riviste giovanili del periodo fascista*, cit., pp. 18-21; M. Quaranta, *L'antifascismo di Eugenio Curiel e del «Bò» negli anni Trenta*, in AA.VV., *Fascismo e antifascismo a Padova negli anni Venti e Trenta*, Padova, Cleup, 1975, e gli atti del recente convegno *Il giornalismo universitario a Padova negli anni trenta: «Il Bò»*, a cura di M. Quaranta, Padova, Edizioni Sapere, in corso di pubblicazione. Circa la reale autonomia della testata dalle autorità accademiche, si vedano le valutazioni espresse da M. Isnenghi, *Rettori fascisti e rettori partigiani. Documenti di vita universitaria a Padova fra regime e dopoguerra*, in «Venetica», 8 (1987), pp. 99-101.

<sup>13</sup> Sulla figura di questo personaggio, cfr. E. Curiel, *Classi e generazioni nel secondo Risorgimento*, con *Introduzione* di Enzo Modica, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1955; E. Garin, *Eugenio Curiel nella storia dell'antifascismo*, in «Studi storici», 1 (1965), pp. 3-24, ora anche in Id., *Intellettuale italiano del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 265-288; E. Curiel, *Scritti 1935-1945*, a cura di E. Frassati, con una *Prefazione* di Giorgio Amendola, Roma, Editori Riuniti, 1973; M. Quaranta-E. Franzin (a cura di), *Dall'antifascismo alla democrazia progressiva*, Padova, Marsilio, 1970, con una ricca nota bibliografica curata da Quaranta; A. Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, Bari, Laterza, 1971, ad indicem; N. Briamonte, *La vita e il pensiero di Eugenio Curiel*, Milano, Feltrinelli, 1979; *Eugenio Curiel nella cultura e nella storia d'Italia. Atti del convegno*, Padova 23 febbraio 1995, a cura di L. Scalco, Padova, Editoriale programma, 1996.

<sup>14</sup> Vedi l'elenco riportato in Zangrandi, *Il lungo viaggio*, cit., p. 85 e più diffusamente alle pp. 456-459.

<sup>15</sup> Cfr. *Autobiografia politica per il PCI*, scritta nel 1946 i cui riferimenti archivistici si trovano in Grandi, *Ruggero Zangrandi*, cit., p. 78.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, pp. 95-116.

<sup>17</sup> *Ivi*, pp. 119-120.

<sup>18</sup> L'importanza dell'agenzia come centrale operativa del neonato partito, e come nodo problematico che provocò non pochi motivi di dissenso interno, emerge in maniera chiara, nel lavoro di Grandi rispetto alle generiche informazioni fornite al riguardo da Zangrandi, *Il lungo viaggio*, cit., p. 201. In effetti, come si deduce dal lavoro sopracitato, nella vicenda si intrecciano anche risvolti delicati come quelli legati alla gestione dei beni dell'agenzia e del partito avvenuti durante la prigionia di Zangrandi; questioni, quest'ultime, che minerano definitivamente i rapporti tra l'ex segretario del partito ed Eleonora (Nora) Gullotta, la studentessa del Tasso, alla quale si era legato sentimentalmente ai tempi del liceo, e che aveva sposato nel giugno del 1940. Cfr. Grandi, *Ruggero Zangrandi*, cit., pp. 221-225.

<sup>19</sup> Molte delle novità che emergono dal lavoro di Grandi si basano sui carteggi e sui documenti conservati nel Fondo Bernieri presso l'Archivio dello Stato di Massa e Carrara. Qui si trovano depositate la *Relazione sul partito socialista rivoluzionario per il PCI del 17 aprile del 1944*, stilata da Esule Sella e gli *Appunti sullo sviluppo del PSRI tra il 1940 e il 1941* di Antonio Bernieri, del quale si può vedere anche *Il lungo viaggio di Ruggero Zangrandi, memorie e pensieri*, Carrara, Stamperia Editori Apuani, 1985.

<sup>20</sup> Sul gruppo comunista romano, vedi L. Lombardo Radice, *Fascismo e anticomunismo, 1935-1945*, Torino, Einaudi, 1949; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. I fronti popolari, Stalin, la guerra*, ivi, 1970, vol. III, pp. 194 ss.; A. Vittoria (a cura di), *Mario Alicata. Lettere e taccuini di Regina Coeli*, ivi, 1977; Id., *Intellettuali e politica alla fine degli anni Trenta. Antonio Amendola e la formazione del gruppo comunista romano*, Milano, Franco Angeli, 1985.

<sup>21</sup> Sulle complicate procedure di scarcerazione si sofferma P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. La fine del fascismo. Dalla riscossa alla lotta armata*, Torino, Einaudi, 1978, vol. IV, pp. 333-344, citando anche il caso di Zangrandi, di cui, tuttavia, viene fornita una erronea data di arresto.

<sup>22</sup> Sulla detenzione e sulla deportazione in Germania, cfr. Grandi, *Ruggero Zangrandi*, cit., pp. 155 ss., che si avvale anche di un inedito diario del duro periodo della prigionia.

<sup>23</sup> Alle vicende della prigionia Zangrandi dedicò il romanzo *La tradotta del Brennero*, Milano, Feltrinelli, 1956, vincitore l'anno successivo del premio letterario Prato per un'opera sulla Resistenza.

<sup>24</sup> Le prove migliori in questo campo furono i volumi dedicati al periodo compreso tra la caduta del regime e l'armistizio. Cfr. R. Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964; Id., *1943: l'8 settembre*, ivi, 1967; Id., *L'Italia tradita: 8 settembre 1943*, Milano, Mursia, 1970 e l'inchiesta *Dossier Sifar*, Roma, Editori Riuniti, 1970.

<sup>25</sup> Cfr. F. Fortini, in «L'Avanti», 13 gennaio 1948.

<sup>26</sup> Come scrive Aldo Grandi «l'uscita del volume destò la protesta indignata di Alicata che si adoperò affinché lo scrittore lo ritirasse dalle librerie e comunque non lo ristampasse». Vedi Id., *Ruggero Zangrandi*, cit., p. 241.

<sup>27</sup> Vedi P. Togliatti, in «Rinascita», 1 (1948).

<sup>28</sup> Sugli incidenti scoppiati in quell'estate rimane ancora valido P. Murgia, *Il luglio 1960*, Milano, Sugar, 1968, mentre per un'interpretazione dei fatti di luglio come di uno scontro tra due tipi di legalità si vedano le osservazioni di S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 401-403.

<sup>29</sup> Intervista di Callisto Cosulich a Ruggero Zangrandi, in «ABC», 3 giugno 1962, riportata in Grandi, *Ruggero Zangrandi*, cit., p. 312.

<sup>30</sup> Vedi l'elenco delle recensioni ivi, p. 317. Tra queste la più completa e ricca di spunti riguardanti anche il «caso» Piovone, appare quella di P. Alatri, *Lungo viaggio attraverso il fascismo*, in «Belfagor», 31 luglio 1962.

<sup>31</sup> Biblioteca Civica Bertoliana Vicenza, Carte Piovone (d'ora in avanti, BCBV, CP), *lettera di Ruggero Zangrandi a Guido Piovone*, Milano 12 gennaio 1961.

<sup>32</sup> Ivi, *lettera di Ruggero Zangrandi a Guido Piovone*, Roma 2 febbraio 1962.

<sup>33</sup> Ivi, *lettera di Ruggero Zangrandi a Guido Piovone*, Roma 17 aprile 1962.

<sup>34</sup> Cfr. Zangrandi, *Il lungo viaggio*, cit., p. 9.

<sup>35</sup> Il primo lavoro in ordine di tempo è una relazione presentata nel '68 da G. Germani, *La socializzazione politica dei giovani nei regimi fascisti: Italia e Spagna*, in «Quaderni di sociologia», gennaio-giugno 1969. Qualche attenzione al problema aveva dedicato E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 74-77, prima della ripresa che ne ha fatto R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 101-106. Recentemente l'argomento è stato ripreso con un'ampia e approfondita rivisitazione della letteratura coeva, e con un aggiornamento sulla produzione storiografica da L. Passerini, *La giovinezza metafora del cambiamento sociale. Due dibattiti sui giovani nell'Italia fascista e negli Stati Uniti degli anni cinquanta*, in G. Levi-J.C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani. L'età contemporanea*, Bari, Laterza, 1994, vol. II, pp. 383-459.

<sup>36</sup> Vedi E. Santarelli, *Prefazione a A. Grandi, Autoritratto di una generazione*, Catanzaro, Abramo, 1990, p. 12. I tentativi che in ordine di tempo precedono questo lavoro sono: A. Capitini (a cura di), Trapani, Cèlèbes, 1966; F. Catalano, *La generazione degli anni '40, Introduzione* di R. De Grada, Milano, Moizzi, 1975.

<sup>37</sup> Ci si riferisce a G.S. Spinetti, *Difesa di una generazione*, Roma, E.T. 1948, ma dello stesso autore si veda *Vent'anni dopo. Ricominciare da zero*, ivi, 1964 e a F. Gambetti, *1919-1945. Inchiesta sul fascismo*, Milano, Mastellone, 1953; Id., *Gli anni che scottano. Il primo lungo viaggio dentro il fascismo*, Milano, Mursia, 1967.

<sup>38</sup> Cfr. N. Tripodi, *Italia fascista in piedi! Memorie di un littore*, Roma, Borghese, 1972 e Id., *Intellettuali sotto due bandiere*, ivi, Ciarrapico Editore, 1978, che contiene alcune pagine (96-111) dedicate a Piovone; G. Pisanò, *La generazione che non si è arresa*, Milano, Pidola, 1964; L. Chiarissi, *Esame di coscienza di un fascista*, Roma, Irse, 1978.

<sup>39</sup> Cfr. L. Pestalozza, *Il gioco e la guerra*, Milano, Feltrinelli, 1976; G. Pistoso, *Le confessioni di una piccola italiana*, Verona, Etesdue, 1983.

<sup>40</sup> Cfr. Piovone, *La coda di paglia*, Milano, Mondadori, 1962, p. 16.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 17-18.

<sup>42</sup> Ivi, p. 19.

<sup>43</sup> Cfr. Zangrandi, *Il lungo viaggio*, cit., pp. 402-403 e pp. 411-412. I rapporti di Piovone con l'autore del libello antisemita risalgono al 1933, quando lo scrittore aveva iniziato la collaborazione con il settimanale «Quadrivio» diretto da Telesio Interlandi. Su questa rivista cfr. G. Manacorda, *Storia della Letteratura italiana tra le due guerre 1919-1943*, Roma, Editori Riuniti, 1980, pp. 224-225.

<sup>44</sup> G. Catalano, *Piovone*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, p. 83, tracce di questa crisi si ritroveranno nel romanzo *Le Furie*, Milano, Mondadori, 1963, dove Piovone si riferisce all'esperienza di corrispondente durante la guerra di Spagna, dalla quale era tornato «sgualcito, con un grande malessere e un bisogno di quarantena» (ivi, p. 294).

<sup>45</sup> Cfr. Piovone, *La coda di paglia*, cit., p. 21.

<sup>46</sup> Sulle origini letterarie ed etico-religiose della categoria di menzogna, intesa nel senso più strettamente pioveniano di istinto connaturato a fingere, e quindi di «arte di prospettiva», le pagine migliori rimangono quelle di Catalano, *Piovone*, cit., pp. 33-82, e quelle che vi dedica nel corposo saggio *Sulla elaborazione di «Verità e menzogna»*, in «Critica letteraria», 27 (1980), pp. 243-365. Vedi anche *Della morale invalida. Intervista a Guido Piovone*, in Id., *I cancelli dell'Ermitage*, Napoli, Giannini, 1974, pp. 387-401.

<sup>47</sup> Piovone, *La coda di paglia*, cit., p. 22.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 38-39.

<sup>49</sup> Vedi I. Montanelli, *Il «caso» Piovone*, in «Corriere della Sera», 8 gennaio 1963.

<sup>50</sup> È questa, in estrema sintesi, la posizione che espresse Zangrandi, *Ma esiste veramente questa coda di paglia?*, in «Paese Sera», 2 febbraio 1963.

<sup>51</sup> Un elenco delle recensioni si trova in Marchetti, *Invito alla lettura di Piovone*, cit., pp. 141-142.

<sup>52</sup> Così si era espresso Piovone: «un urto coi fatti non meno importante della Resistenza è avvenuto per me nei giorni che ho vissuto sul posto, in cui De Gaulle è salito al potere con la complicità di una masnada di violenti. Ho visto lo sfacelo della democrazia francese, il contegno in gran parte equivoco degli intellettuali; nello sfondo, la guerra d'Algeria, il neorazismo, le torture, il ritorno delle ss dall'interno in suppurazione di una civiltà colta che aveva concorso a formarmi e forse anche ad illudermi. Da allora ho preso le mie posizioni presenti». Cfr. Id., *La coda di paglia*, cit., pp. 56-57.

<sup>53</sup> Vedi R. Rossanda, *La crudele autobiografia di Piovone*, in «L'Unità», 15 gennaio 1963.

<sup>54</sup> Cfr. BCBV, CP, *lettera di A. Carlo Jemolo a Guido Piovone*, Roma 28 gennaio 1963.

<sup>55</sup> Nell'impossibilità di dar conto di una produzione vastissima, segnaliamo i lavori che in tempi recenti hanno tentato di proporre un bilancio sullo stato attuale degli studi in questo settore. Cfr. R. De Felice, *Rosso e nero*. Intervista a cura di P. Chessa, Torino, Baldini e Castoldi, 1995; G. De Luna-M. Revelli, *Fascismo e antifascismo. Le idee e le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995; N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, Utet, 1995.

<sup>36</sup> I lavori più significativi al riguardo rimangono quelli di N. Bobbio, *La cultura e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 211-246; M. Isnenghi, *Intelletuali militanti e intelletuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, ivi, 1979; G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intelletuali*, Bologna, Il Mulino, 1980; V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Bari, Laterza, 1981; G.C. Marino, *L'autarchia della cultura. Intelletuali e fascismo negli anni trenta*, Roma, Editori Riuniti, 1983. Un recente bilancio della produzione in questo settore di studi è quello tracciato da G. Turi, *Fascismo e cultura ieri e oggi*, in A. Del Boca, M. Legnani, M.G. Rossi, *Il regime fascista*, Bari, Laterza, 1995, pp. 529-550.

<sup>37</sup> Aspetto questo che viene sottolineato da Alatri, *Lungo viaggio attraverso il fascismo*, cit., p. 474.

<sup>38</sup> Cfr. Piovone, *La coda di paglia*, cit., p. 42. Sugli aspetti generazionali toccati da Piovone, cfr. l'Introduzione a Albertoni-Antonini-Palmieri (a cura di), *La generazione degli anni difficili*, cit., pp. 5-25.

<sup>39</sup> Cfr. F. Mezzetti, *Borghese e il fascismo*, Palermo, Sellerio, 1978, pp. 35-58, dove viene ricostruita tutta la fase che porta al distacco dal fascismo e viene riportato il testo della lettera inviata da Borghese all'allora rettore dell'Università di Milano, con la quale ribadiva il suo rifiuto al giuramento prescritto per i professori universitari. Di Martinetti si veda *La libertà*, testo pubblicato nel 1929 (ristampato da Boringhieri nel 1965), che anticipava sul piano teorico la scelta antifascista.

<sup>40</sup> Sugli scritti interventisti e sui caratteri del suo interventismo, vedi M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bari, Laterza, 1970, p. 239 nota 197, e sempre sulla sua attività a favore della guerra Id., *Borghese, Jabier e la guerra*, in «Quaderni Piacentini», 27 (1966). Con riferimento all'azione diplomatica svolta dallo scrittore durante la grande guerra rimandiamo a L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, vol. II: *La grande guerra*, a cura di O. Bariè, Milano, Mondadori, 1968, ad indicem.

<sup>41</sup> Borghese descrive questi episodi nella lettera inviata a Nando Ferretti, capo ufficio stampa del Capo di Governo, cfr. Mezzetti, *Borghese e il fascismo*, cit., pp. 45-47. Nella ricostruzione qui proposta, tra gli studenti oggetto delle aggressioni, vengono dapprima citati i nomi di Paolo Treves e Guido Morpurgo Tagliabue (p. 18), e successivamente (p. 35) accanto al nome di Treves compare quello di Colorni.

<sup>42</sup> Cfr. Piovone, *La coda di paglia*, cit., pp. 24-25.

<sup>43</sup> Per l'approfondimento di questa tematica rimandiamo al saggio di R. Ricorda contenuto nel presente volume.

<sup>44</sup> Cfr. G. Piovone, *Scrittori contemporanei: Giuseppe Antonio Borghese*, in «Nuova Antologia», CCLXX, s. VII, 16 aprile 1930, pp. 502-515. Sulle valutazioni espresse da Piovone in questo articolo, cfr. le lucide osservazioni di S. Briosi, *Il problema della letteratura in «Solaria»*, Milano, Mursia, 1976, pp. 210-211, che sottolinea (ivi, pp. 213-214) anche le diverse posizioni di Piovone e Borghese sul Tozzi di *Tre Croci*.

<sup>45</sup> Ci si riferisce all'articolo pubblicato sul quotidiano torinese l'8 marzo 1963.

<sup>46</sup> Cfr. G. Piovone, *Il ritorno di Rubè*, in «Il Giornale», 9 novembre 1974, ora pubblicato come introduzione a Mezzetti, *Borghese e il fascismo*, cit., pp. 11-14. Sul romanzo di Borghese, cfr. L. De Maria (a cura di), G.A. Borghese, *Rubè*, Milano, Mondadori, 1980; Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, cit., pp. 198-202, e Asor Rosa, *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi. La cultura*, cit., p. 1525.

<sup>47</sup> Vedi Piovone, *La coda di paglia*, cit., pp. 26-27.

<sup>48</sup> Cfr. BCBV, CP, *Lettera di A. Galante Garrone a Guido Piovone*, Torino 4 febbraio 1963.

<sup>49</sup> Nell'economia del presente contributo non possiamo approfondire, come meriterebbe, i diversi capitoli dell'affascinante e complicata storia di questo rapporto. Ci limiteremo, pertanto, ad indicarne gli elementi essenziali, segnalando nel contempo la prossima uscita di un saggio di Sandro Gerbi che da tempo sta lavorando sul caso Colorni-Piovone. Le prime anticipazioni di questo lavoro sono apparse in S. Gerbi, *Piovone e Colorni. Storia di un rimorso*, in «Corriere della Sera», 29 maggio 1994.

<sup>50</sup> In assenza di una sua biografia completa, ci si deve affidare al bel profilo tratteggiato da N. Bobbio nella *Introduzione* a E. Colorni, *Scritti*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, ora

anche in Id., *Maestri e compagni*, ivi, Passigli, 1994, pp. 203-237, edizione alla quale faremo riferimento di seguito. L'unico saggio critico sul pensiero di Colorni, rimane quello di F. Rossi Landi, *Sugli scritti di Eugenio Colorni*, in «Rivista critica di storia della filosofia», VII (1952), pp. 147-153.

<sup>51</sup> Sulla figura di questo studioso, nato a Pont Canavese (Aosta) nel 1872, morto a Castellamonte (Torino) nel 1943, sulla sua collocazione nel dibattito filosofico tra le due guerre, nonché sulla sua attività di insegnante dalla cui scuola uscirono personaggi come Giovanni E. Bariè e Antonio Banfi, vedi G. Reale-D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini a oggi*, Brescia, La Scuola, 1985, vol. III, pp. 528-529, e L. Geymonat-M. Quaranta, *La filosofia italiana contemporanea*, in L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico. Il novecento*, Milano, Garzanti, 1976, vol. II, t. II, pp. 702 ss. dove tra gli allievi di Martinetti viene segnalato anche il nome di Umberto Padovani. Al Martinetti Piovone dedica, in occasione del centenario della nascita, l'articolo *La porta stretta*, pubblicato in *Idoli e ragione*, Milano, Mondadori, 1975, pp. 313-318.

<sup>52</sup> Sull'arresto e sulla campagna di stampa, vedi R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 271-272. Accuse circa le responsabilità di Piovone nell'arresto erano state avanzate in *Il caso Piovone* (lettera di G.L. Luzzatto) e in *Rileggendo vecchie carte* (lettera di L. Morpurgo), entrambe apparse in «Israël», 3 maggio 1962. La polemica venne ripresa in *Ancora sul caso Piovone* (lettera di E. Garancini) e in *Piove su Piovone* (lettera di G. Lopez), ivi, 31 maggio 1962. In realtà queste polemiche erano iniziate ancor prima dell'uscita di *La coda di paglia*; Piovone riconoscendo «gli errori di passività commessi durante il fascismo, di cui probabilmente gli articoli antisemiti sono l'espressione peggiore», aveva affidato la sua difesa all'articolo *Pensieri sul razzismo*, in «Il Saggiatore», 5 (primavera '61-primavera '62), e alla lettera indirizzata *Agli amici della Federazione Giovanile Ebraica*, datata Milano, 27 gennaio 1962, pubblicata in «Quaderni del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea», 2 (1962), stralci della quale sono poi apparsi in altre sedi tra cui P. Alatri, *Lungo viaggio attraverso il fascismo*, in «Belfagor», 31 luglio 1962.

<sup>53</sup> Cfr. Piovone, *I saggi*, a cura di L. Simonelli, Milano, Mondadori, 1986, vol. I, pp. 90-91.

<sup>54</sup> L'importanza di questo incontro, che segnerebbe una «svolta» nel suo stesso modo di pensare al ruolo del filosofo, viene confermata anche da Bobbio attraverso la lettura delle pagine autobiografiche del Colorni, intitolate *La malattia filosofica*, scritte al confino di Ventotene. In particolare l'incontro con la psicanalisi, e con la fisica teorica, segnerebbe non solo la rottura con la tradizione idealistica ma anche l'avvio del processo di dissoluzione - o di «sbloccamento» come usava dire Colorni - dell'immagine tradizionale della filosofia. Su questi passaggi cruciali dell'elaborazione teorica di Colorni rimandiamo a Id., *Maestri e compagni*, cit., pp. 213 e 223-232.

<sup>55</sup> Una bibliografia completa delle opere di Colorni si trova in appendice al volume degli *Scritti*, cit., pp. 364-368.

<sup>56</sup> Sull'attività del Centro e sul ruolo di Colorni, vedi Agosti, *Rodolfo Morandi. Il pensiero e l'azione politica*, cit., pp. 229-307; S. Merli, *La rinascita socialista italiana e la lotta contro il fascismo dal 1934 al 1939: Introduzione a Documenti inediti dell'Archivio Tasca*, Milano, Feltrinelli, 1963.

<sup>57</sup> Riferimenti ai contatti tra Colorni e Curiel si trovano in Quaranta-Franzin (a cura di), *Eugenio Curiel. Dall'antifascismo alla democrazia progressiva*, cit., pp. 50-51; Garin, *Intelletuali italiani del XX secolo*, cit., p. 271 nota 10; Agosti, *Rodolfo Morandi*, cit., p. 302 nota 142.

<sup>58</sup> È il caso di segnalare che, per quanto attiene la produzione piovoniana non narrativa, manca un regesto completo delle collaborazioni fornite dallo scrittore vicentino alle riviste e alla stampa periodica. Nelle varie biografie di solito non si citano collaborazioni come quella al mensile milanese «La parola e il libro», cominciata nel 1926, precedente, dunque, a quella de «Il Convegno» - recentemente segnalata da O. Del Buono, *Nell'Italia nera del conte Piovone*, in «Tuttolibri», 16 gennaio 1993 - ma non sfuggita all'attenzione di alcuni critici letterari perché in essa l'allora giovanissimo Piovone era incappato in uno svarione professionale riguardante Svevo. Cfr. Briosi, *Il problema della letteratura in «Solaria»*, cit., p. 209, e A.M.

Mutterle, *Piovene e l'antico come estasi*, in «Studi Novecenteschi», 27 (1984), p. 75.

Da una semplice collazione delle segnalazioni individuate nella letteratura sin qui consultata, oltre alle riviste di cui si parla di seguito, risulterebbero rapporti di collaborazione di Piovene con le seguenti riviste: «L'Illustrazione Italiana», «L'Italia letteraria», «Comoedia», «L'Indice», «Leonardo»; di quest'ultima collaborazione e di quella con «L'Ambrosiano», Briosi, *Il problema della letteratura in «Solaria»*, cit., p. 262, fornisce un elenco dei titoli.

<sup>79</sup> L'episodio viene riportato in G. Piovene, *Critici e saggisti*, in AA.VV., *L'Otto-Novecento*, Firenze, Sansoni, 1957, p. 329.

<sup>80</sup> Cfr. L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, Laterza, 1974, p. 214. Giudizi non dissimili esprimono A. Asor Rosa, *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi, La cultura*, Torino, Einaudi, 1975, vol. IV, t. II, p. 1517 e Manacorda, *Letteratura e cultura del periodo fascista*, cit., p. 8 che parla di «mediocrità filisteica dell'ojetismo». Per una valutazione complessiva sulla vicenda delle due riviste e sul ruolo che in essa giocarono le importanti figure che affiancano Ogetti, Pietro Pancrazi e il vociano Giuseppe De Robertis, cfr. G. Pullini, *Pègaso-Pan*, Treviso, Canova, 1976.

<sup>81</sup> Piovene, *Critici e saggisti*, cit., p. 328.

<sup>82</sup> Cfr. Luti, *La letteratura del ventennio fascista*, cit., p. 140. Sulle polemiche del «Selvaggio» contro l'ojetismo imperante, vedi *ivi*, pp. 159-160; Mangoni, *L'interventismo della cultura*, cit., p. 154 e C.L. Ragghianti (a cura di), *Il Selvaggio*, Venezia, Neri Pozza, 1959, meritoriamente ripubblicato dalla stessa casa editrice nel 1995.

<sup>83</sup> Cfr. Piovene, *Critici e saggisti*, cit., p. 333. Come è noto, l'anno successivo all'inizio della collaborazione con «Pègaso», lo scrittore vicentino iniziava la sua collaborazione con il quotidiano «L'Ambrosiano».

<sup>84</sup> L'importanza di questa rivista viene efficacemente messa in rilievo da A.M. Mutterle che ne evidenzia la proposta di «arte come moralità» - alla quale si ricollegherebbero i contributi di Piovene - e sottolinea la forte predilezione per la letteratura francese, attenzione questa che lo scrittore veneto manterrà viva durante tutta la sua attività di critico. Cfr. A.M. Mutterle, *Introduzione all'antologia della Libra*, Padova, Liviana, 1969. Riferimenti all'attività di Piovene in seno a questa rivista si trovano anche in Folin-Quaranta (a cura di), *Le riviste giovanili del periodo fascista*, cit., pp. 5-6.

<sup>85</sup> Su questa rivista, cfr. E. Siciliano (a cura di), *Antologia di «Solaria»*, *Introduzione* di A. Carocci, Milano, Lerici, 1958; Luti, *La letteratura del ventennio fascista*, cit., pp. 75-142; A. Folin (a cura di), *Solaria-Letteratura-Campo di Marte*, Treviso, Canova, 1973. Sottolinea in modo particolare l'europeismo della rivista Asor Rosa, *Storia d'Italia. Dall'Unità ad oggi. La cultura*, cit., p. 1516.

<sup>86</sup> Cfr. G. Manacorda (a cura di), *Lettere a Solaria*, Roma, Editori Riuniti, 1979, ad *indicem*.

<sup>87</sup> Si vedano al riguardo i titoli segnalati nella bibliografia contenuta in Martignoni (a cura di), Guido Piovene, *Opere narrative*, cit., vol. II, pp. 825 ss., e le valutazioni espresse da Briosi, *Il problema della letteratura in «Solaria»*, cit., pp. 209-214.

<sup>88</sup> Cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1976, pp. 341-342. Più in generale sulla questione della stampa negli anni del fascismo, cfr. O. Del Buono (a cura di), *Eja, eja, alalà! La stampa italiana sotto il fascismo 1919-1943*, Milano, Feltrinelli, 1977; P.V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Bari, Laterza, 1975; P. Murialdi, *La stampa quotidiana del regime fascista*, in V. Castronovo-N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età fascista*, Bari, Laterza, 1980, pp. 33-257, e Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, cit., pp. 186-199.

<sup>89</sup> Così lo definisce Del Buono, *Nell'Italia nera del conte Piovene*, cit.

<sup>90</sup> Vedi F. Nasi, *Il peso della carta: giornali e sindacati e qualche altra cosa di Milano dall'Unità al fascismo*, Bologna, Edizioni Alfa, 1966, p. 105.

<sup>91</sup> Sull'atteggiamento tenuto dalla direzione de «L'Ambrosiano» si veda la lunga relazione inviata all'on. Augusto Turati, allora presidente del Comitato collocamento giornalisti, riportata in Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, cit., pp. 417-420.

<sup>92</sup> Vedi Catalano, *Piovene*, cit., pp. 39-45, e la raccolta di Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, cit., pp. 113-114 e 142-145.

<sup>93</sup> Il cui resoconto apparirà su «La Lettura», 4 (1938).

<sup>94</sup> Vedi Gambetti, *Gli anni che scottano*, cit., p. 185.

<sup>95</sup> Cfr. G. Piovene, *La giornata di Pescara. Il Duce tra il popolo «che vive in piedi»*, in «Corriere della Sera», 25 novembre 1938. L'articolo si trova ora riprodotto nell'antologia di M. Isnenghi, *L'educazione dell'italiano. Il fascismo e l'organizzazione della cultura*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 129-135.

<sup>96</sup> Cfr. *ivi*, pp. 17-18.

<sup>97</sup> Cfr. Catalano, *Piovene*, cit., pp. 38-39.

<sup>98</sup> Vedi G. Piovene, *Le mostre d'arte. Ottone Rosai*, in «Corriere della Sera», 9 novembre 1939, mentre gli articoli su «Corrente» uscirono il 24 marzo e il 7 dicembre dello stesso anno. Sull'esperienza di questa rivista, vedi A. Luzi (a cura di), *Corrente di vita giovanile (1938-1940)*, Roma, Edizioni Ateneo, 1975; G. Desideri (a cura di), *Antologia della rivista «Corrente»*, Napoli, Guanda, 1979.

<sup>99</sup> Si vedano, ad esempio, i giudizi espressi in *Una narrativa cinematografica*, in «Primito», 15 ottobre 1942. Sulla rivista fondata da Bottai cfr. Mangoni, *L'interventismo della cultura*, cit., pp. 333-347, e l'antologia curata da Id., *Primito 1940-43*, Bari, De Donato, 1977.

<sup>100</sup> Cfr. Piovene, *La coda di paglia*, cit., p. 46.

<sup>101</sup> Vedi Catalano, *Piovene*, cit., 83.

<sup>102</sup> Famoso è quello di F. Flora, *Dignità dello scrittore*, in «Corriere della Sera», 26 agosto 1943, riprodotto da Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, cit., pp. 370-371.

<sup>103</sup> G. Piovene, *Non furono tetri*, in «Mercurio», dicembre 1944, pp. 286-290.

<sup>104</sup> Cfr. S. Corsivieri, «Bandiera rossa» nella resistenza romana, Roma, Samonà e Savelli, 1968, ad *indicem*. Notizie su questa organizzazione vengono fornite anche da G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 122 e da A. Vittoria, *Introduzione a M. Alicata, Lettere e taccuini da Regina Coeli*, Torino, Einaudi, 1977, p. LVI, che parla di Bandiera Rossa come di un gruppo «piuttosto numeroso e organizzato, con una forte base composta da operai, artigiani, professionisti e studenti», che distribuiva il giornale clandestino «Scintilla».

<sup>105</sup> Vedi V. Gorresio, *La vita ingenua*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 230-232.

<sup>106</sup> Piovene, *Non furono tetri*, cit., p. 287.

<sup>107</sup> In questo periodo Colorni partecipa alla stesura del famoso Manifesto firmato assieme a Ernesto Rossi e Altiero Spinelli.

<sup>108</sup> Borgese ricorderà la morte di Colorni nella prolusione tenuta il 13 settembre 1949 con la quale riprendeva possesso della cattedra di Estetica all'Università di Milano. Cfr. Mezzetti, *Borgese e il fascismo*, cit., p. 43.

<sup>109</sup> Vedi G. Piovene, *Ritratto di Colorni*, in «Il Tempo», 7 giugno 1944.

<sup>110</sup> Id., *Non furono tetri*, cit., p. 290.